# OPERE

DI

# SCULTURA

E

# DI PLASTICA

DI

ANTONIO CANOVA

DESCRITTE

DA ISABELLA ALBRIZZI

NATA TEOTOCHI

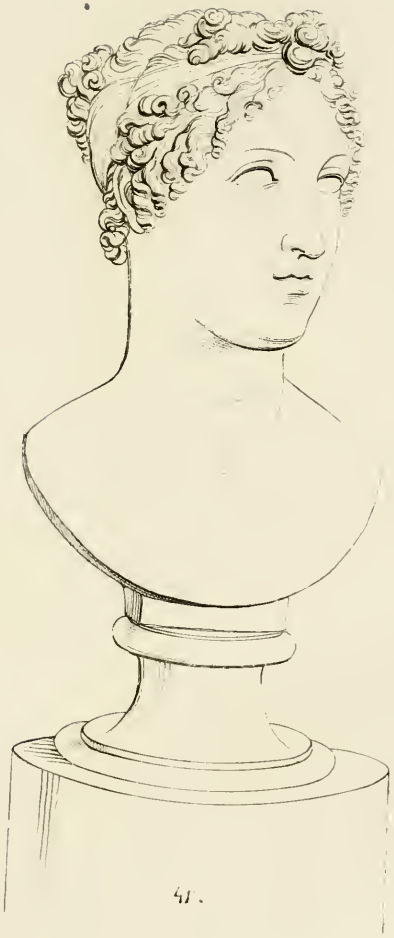
TOMO II.

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

CO' CARATTERI DI F. DIDOT

MDCCCXXII.



41.

# CALLIOPE

BUSTO IN MARMO

## XLI.

È questa Calliope, quella nobile Musa, che trae il nome dalla bellezza della sua voce, non meno che da quella del volto, e che fu ispiratrice di tutti coloro, che della poesia in generale, e dell'epica e della lirica in particolare, udir fecero gli armonici accordi. Compiacesi l'illustre Musa di vivere sempre fra i Re e fra gli Eroi, come quelli che alta le porgono materia al vario e sublime suo canto. Omero, di cui fu chiamata nutrice, Orazio, Dante, Torquato l'invocarono tutti, e l'ebbero sempre al loro canto propizia. Ora quale fra le Pierie Sorelle scegliere meglio poteva il nostro Canova, volendo d'una Musa far dono al Sig. Professor Rosini di Pisa, se non se quella che al gentil poeta cotanto s'addice? Vedesi Calliope star con aria profonda meditando, e pare che scolpito porti nella fisonomia l'animo ed il pensiero. Non si oserebbe dire un motto, nè fare un cenno per tema di perdere l'aureo

concetto, che sta essa formando, e che si vede quasi spuntarle sul labbro, pieno di soave decoro. Se la intera persona ci fosse dato vederne, non altrimenti la vedremmo, che con lo stile nella destra mano, ed i pugillari nella sinistra, intenta a consegnar loro, siccome suole, i proprj pensamenti. Pettinata con molta diligenza, i suoi capelli si dividono in picciolette masse ricciutelle, le quali, alquanto allargate nel mezzo della pura sua fronte, sicchè tutta ne apparisca la vaga forma, discendono raccogliendosi verso le tempie, e le contornano assai leggiadramente le guancie fino alle orecchie. Questa Canoviana Musa ispiratrice, è l'ornamento maggiore, e siede come regina nel mezzo di un picciolo, direi quasi, tempietto, che il Signor Rosini ha consacrato alle Arti Belle. Quivi, di esse amantissimo ed appassionato cultore, sempre che l'agile fantasia lo sprona a dettar versi, corre ad invocar lei particolarmente al suo canto propizia. E gli ultimi Elegiaci fra gli altri, co' quali questo valoroso poeta piange la virtù, e la beltà ahi! troppo presto al mondo rapite di Virginia Orsucci, attestano l'ottenuto favor di Calliope. Possa questa cara Divinità inspirargli il migliore de' suoi canti per quella morte immatura (1), ond'è tutta in lutto l'Italia.

(1) Del C. G. Perticari.



42.



45.



44.

# TRE

# DANZATRICI

STATUE IN MARMO

## XLII. XLIII. XLIV.

La danza, segno il più manifesto e certo della gioja, la vediamo presso tutte le nazioni unirsi ognora con la musica, e con la poesia, onde rallegrare ogni guisa di feste, religiose, militari, rusticane, e cittadine. Era però naturale che i primi artisti, prendendo parte alla gioja comune, si compiacessero di raffigurare il ballo in tutti quei modi, che giovano meglio a risvegliare le più care sensazioni. Così fecero gli antichi, e così fra i moderni l'antico Canova, il quale ci rappresenta tre Danzatrici fresche, bellissime, e snelle, che si confonderebbero per avventura con le Grazie medesime, senza l'attitudine, che il diverso ufficio ne addita. Sembrano elleno parto d'una sola idea, avendo voluto in esse lo Scultore far pro-

va, di quanto, benchè in parità d'esercizio, potesse le loro mosse, le loro espressioni, le veneri, di cui elleno sono adorne, variare.

Questa, che io chiamerò la prima, solo perchè io prima di lei favello, che meno voluttuosa delle altre comparisce, a fine di non incontrare inciampo nella danza, a cui si dispone, dopo di avere leggiadramente raccolto nella destra mano il lungo, ma pieghevolissimo lino, che la veste, appoggiatala bellamente al fianco, mette l'altra al fianco sinistro, però al quanto più indietro, sicchè il lieve scorcio aggiunge vezzo a tutta la gentile persona, e lascia ammirare le belle proporzioni delle sue membra. Questa leggiadra Danzatrice sta sul punto di cominciare il ballo, portando la punta del destro piede innanzi, ed alzando l'altra, che già già si muove per seguitarlo. Ha la testa rivolta a diritta: il volto è bellissimo, sereno, e un dolce sorriso le schiude così un pocolino le labbra, cui il sorriso degli occhi sembra rispondere in modo da illuderci: tanta è la magía dello scarpello, che ci fa comparire e moto e vita negli occhi, dando solamente e moto e vita ai loro contorni! I capelli sono con l'usata Canoviana grazia trattati: divisi sopra la fronte, e dopo la testa in rilevato modo raccolti: oltre che vengono intrecciati da corimbi,

che coi loro piccioletti grappoli accrescono l'eleganza del ben acconcio capo. Una cara giovialità si spande nel cuore di chi guarda questa gentile alunna delle Grazie. Oh! felice colui, che puote ad ogni suo primo risvegliarsi contemplandola fare di liete immagini conserva, e per esse, quasi prisma, che vaghi colori si crea, gli oggetti, le sensazioni, ed i pensieri del dì tingere e rallegrare.

La seconda Danzatrice sta nell'attitudine di chi ha bisogno di prendere qualche riposo, dopo la stanchezza del ballo, ed è a quest'oggetto che si appoggia ad un tronco, e mette la gamba dritta sopra la sinistra, la quale col piede, che le sta fermo in terra, le regge tutta la persona. Come la prima, questa gentile giovanetta si pone al fianco sinistro la mano, non prima però di aver fatto passare il braccio dentro una vaga corona di fiori, che seguendo l'inclinazione del braccio medesimo, viene alquanto a caderle verso il polso. La metà superiore dell'altro braccio è strettamente aderente alla persona, l'inferiore rivolta verso del petto, e le dita sono stese con bella grazia verso la guancia, che, quasi movesse ad incontrarle, si piega così alcun poco verso di loro in modo tanto accarezzevole ed affettuoso, che nulla più. Svestite sono le braccia, il collo, e

poca parte pure delle gambe, non che gli agili piedi; e tutto, che vediamo, ci rende accorti dell'accuratezza, e dell'amore, che pose l'artista nel condurre quest'opera. A differenza però della sua compagna tutta brío elastico, si vede in questa certo abbandono di persona, necessaria conseguenza della stanchezza. Il volto, in cui si leggono i più reconditi pensieri ed affetti, è bellissimo, sereno, e spirante dolcissima voluttà; pure egli non è lieto, come quello della sua vezzosa compagna. Nascerebbe ciò forse, perchè la prima sta per incominciare ciò, che meglio la diletta, e la seconda sente già la stanchezza dell'aver goduto? Le corre forse alla mente il pensiero che le fisiche forze hanno un limite, che mal corrisponde ai nostri desiderj, allorchè sono illimitati? Quanto bella, ed utile lezione offertaci per mezzo di questa medesima lusinghiera Danzatrice, che pure non ad altro sembra destinata, che a piacere! E quanta forza non hanno elleno le lezioni, allorchè ci vengono per mezzo dello stesso diletto!

La terza finalmente ci comparisce nell'atto di spiccare un salto in libera danza. Animata dal suono de'cembali, che ha testè percosso, e che tiene pur tuttavia nelle mani, alza in elegante modo le braccia, quasi a cerchio so-

pra la testa, ed agilmente sta per sollevarsi da terra. Porta la testa molto piegata verso la destra spalla, attitudine, che si mette in perfetta armonìa di grazia con tutto il rimanente della graziosissima persona. Gentili sandali fanno a' piccioletti piedi ornamento, e sostegno alle suola: e i capelli sono pettinati con quella disinvoltura, che meglio s' addice al carattere di chi sembra appartenere al genere delle Baccanti, benchè atteggiata decentissimamente. I fini panneggiamenti, che la vestono, senza avvilupparla, lasciano scorgere il sottoposto nudo, non però oltre quanto lice per ammirare la soave fermezza de' muscoli, e la perfezione, con cui sono disegnate le bellissime membra. A quale di queste tre giovanette darebbe novello Paride la preferenza, nol saprei dire. Canova, creandole ugualmente belle, ma spiranti sentimenti diversi, volle, senza dubbio, che ciascheduno avesse di che scegliere, secondo le proprie inclinazioni. Io sollecita mai sempre di abbellire, per quanto sta in me, di dolci e liete immagini la nostra breve, e frale esistenza, io porgerei la mano a quella, che venne da me descritta la prima. Oh! così possa chiunque m' è avvinto coi dolci e santi vincoli dell' amistà avere brama pari alla mia! Indizio già certo d' una felice disposizione a

quella cara, e innocente giovialità, che sola può, spargendo fresche e odorate rose lungo il cammino della nostra vita, dolcemente rallegrarlo!



45.

# MONUMENTO

PEL CONTE

# FAUSTO TADINI

ALTO RILIEVO IN MARMO

## XLV.

« Così eletta dimora e sì pietosa
« L'Anglo talvolta, che profondi e forti
« Non meno che i pensier, vanta gli affetti,
« Alle più amate ceneri destina
« Nelle sue tanto celebrate ville.

PINDEMONTE, *Sepolcri*.

Questo semplice Monumento d'alto rilievo, il cui fondo è una lastra di marmo, adorna di elegante cornice, fu consacrato a Fausto Tadini, e ricorda uno de' più miserandi casi, che mai funestassero l'immaginazione ed il cuore. Il Conte Luigi Tadini, nobile Cremasco d'illustre lignaggio, faceva erigere nella sua Villa di Zovare un palazzo destinato alle future nozze dell'unico suo figliuolo, che già trovavasi nella fiorente età d'anni venticinque, caro ai

genitori suoi, non meno che alle Muse, che gl'ispirarono versi gentili sopra le opere di Canova. Mentre questo giovane infelice stava un giorno osservando quell' edificio, che in bell' aspetto innalzavasi, parve alla vigile madre colà stesso recatasi in sua compagnia, che periglioso fosse il sito, in cui erasi inoltrato, e lo invitò a ritirarsene. Avvezzo a non mai trasgredire i cenni non che i voleri di lei, ratto lascia egli quel luogo, e soffermasi in altro di mentita sicurezza. E mentre forse che di sì pronto obbedire andava la madre in suo cuor compiacendosi, e benediceva il figlio, e a lui non men docili figli pregava, ecco ruinargli addosso una parte del mal costrutto edificio, e terribile sotto di sè il misero seppellire. Quale rimanesse in quell'istante la madre, a cui scomparve dinanzi gli occhi il caro pegno, cuor di madre può solo raffigurarlo. Essa parve impietrare, rimanendo, direi quasi, non dissimile da quel simulacro, che quivi medesimo il tenero affetto, e l'immenso rammarico de' genitori, e la pietà di Canova consecrarono poscia a testimonio eterno di sì luttuoso avvenimento. Quel giocondo e nuziale edificio venne quindi trasformato in una sacra cappella, ove raccolte furono le schiacciate ossa del misero, e quindi riposto il monumen-

to, che con mesto animo Canova scolpì, e di cui prendiamo a favellare.

Sovrapposto ad una colonna addossata alla parete di marmo, che serve di fondo a questo alto rilievo, vedesi un Vaso cinerario della forma già dai Greci a tale mestissimo ufficio usata, dalla cui cima pende per ambi i lati un intreccio di fiori, e nella faccia esteriore leggesi la seguente breve iscrizione: CINERES FAUSTINI FADINI. Dirimpetto alla colonna sopra un disadorno scanno senza appoggi, sta seduta una donna tenentesi alquanto sopra sè stessa ricurva, oppressa da un dolore senza speranza. Il suo atteggiamento, la sua veste alquanto sotto di sè con disordine raccolta, pare che dinotar vogliano essersi essa lasciata cadere sopra quel sedile, mal potendosi reggere in faccia a tanto suo danno. Una tunica, e sovr'essa un semplice lino le cuopre le membra, eccettuatone il braccio diritto di bellissime forme, che nudo stassi e abbandonato fino al ginocchio. Con la sinistra mano tiene un lembo del suo vestito che porta al volto, e in quella parte che visibile sí presenta allo spettatore, e cui non disabbellì per anco la doglia, vedesi l'occhio languidamente socchiudersi dalle palpebre stanche pel lungo lagrimare. Un velo le ravviluppa e nasconde a dimostrazione di lut-

to i capelli, e lasciane solo alcune poche anella brevissime scendere giù dalle tempie e dietro il collo. A' piedi della dolente leggesi: LIBERA . COM. MORONATI . TADINI . MATER . MOERENTISSIMA. Canova non pago di simboleggiare in questa mesta figura la madre di quel giovane sfortunato, che a lui stesso pure era caro, ne colse anco la rassomiglianza per guisa, che non si può dire quanto ciò accresca la commozione de' riguardanti. Da quel giorno fatale molti ne sorsero all' infelicissima genitrice, ne' quali, ad ogni spuntar di Sole, spuntavale pur anco nell' animo la speranza di rivedere l'amato figlio: ed era compassione innenarrabile mirarla ora l'uno, ora l' altro nuziale ornamento stargli sollecita, e presso che lieta, apprestando. Ma al cader d'ogni Sole a lei pure cadeva dell'animo la cara illusione; e allora calde lagrime, che a rivi le sgorgavano dagli occhi, e parevano recarle quella specie di calma agitata, ch'è propria solo de' sensi: dico de' sensi, poichè sopra l'animo perturbato, anche in braccio del sonno medesimo, non hanno mai posa, nè quel profondo affanno, nè quei neri fantasmi, nè quei torbidi sogni, nè quei frequenti e forti palpiti del cuore, i quali ti avvertono di un grave infortunio, che terribile ti pesa sul cuore, e

spesso ti lascia al tuo ridestarti, incerto per un istante piuttosto della causa, che dell' esistenza di una qualche sciagura:

« . . . . . A te sia lieve
« La terra, o figlio, e i bassi tuoi riposi
« Nulla turbi giammai, dice la madre,
« Quasi alcun senso, una favilla quasi
« Di vita pur nel caro corpo creda.

PINDEMONTE, *Sepolcri*.



# SOCRATE

## CHE SALVA LA VITA

## AD ALCIBIADE

BASSO RILIEVO IN GESSO

### XLVI.

Socrate, quel filosofo imperturbabile, che seppe mantenere sempre la stessa tranquillità d'animo nella prospera, come nell' avversa fortuna; che credendo, e dicendo di non saper nulla, era pura e ricca fonte di sapere; quello, che nell'assedio di Potidea salvò la vita al più amabile, e più corrotto degli Ateniesi, e nella battaglia di Delio ad uno de' più grandi uomini della Grecia; quello, che riguardava come sacri gli ordini della Patria, per quanto ingiusti si fossero, e che, essendo stato accusato, rispose al suo dolente discepolo Ermogene, che lo scongiurava di occuparsi intorno alla propria difesa: « non me ne sono io forse occupato tutta la mia vita? » quest'Essere straordinario eccitò fortemente la immaginazione di Canova. Egli ce lo rappresenta

in diverse circostanze della sua vita, con altrettanti bassirilievi; il primo de' quali lo raffigura nell'atto di salvare i giorni al giovinetto Alcibiade, a quel singolare Ateniese, che educato nella splendida casa di Pericle, e addottrinato da Socrate medesimo, fu la maraviglia dell'età sua, la delizia ad un tempo, e il disprezzo della Grecia e dell'Asia. Nella battaglia di Potidea, combattendo Alcibiade, cadde a terra. L'elmo, che gli vedi balzato fuora del capo, ed i capelli sparsi al vento, denotano il grande impeto della caduta. Conserva ancora lo scudo; ma non potendosi rialzare, malgrado ogni suo sforzo, ferito essendo da una freccia, che gli sta ancora confitta nella coscia, inutile affatto gli sarebbe quella difesa contro ai colpi di un guerriero, che avendolo afferrato per il lembo della clamide con la mano sinistra, lo strascina verso di sè, e sta già con l'altra per immergergli ferocemente la spada nel petto. Alcibiade con quel suo fermo ed inalterabile coraggio lo guarda, ma in maniera da intimidirlo, anzi che da mostrarsene intimidito, o da domandargli la vita. Lo sdegno, ed il disprezzo pel suo nimico gli stanno meravigliosamente espressi nella fronte, nelle narici, e nelle labbra. Sopraggiunge Socrate; ed oh! come si slancia con tutta la per-

sona, e con tutto quel fervore, che ispira il generoso, e caldo sentimento dell' amicizia; ed oppone ai colpi dell'inimico lo scudo, che tiene con la mano sinistra, mentre con la destra armata di brando sta per iscagliar un colpo contro di un altro terribile guerriero, che tiene alzata ferocemente la spada contro Alcibiade. Varie lancie, ch' escono dall' estremità del quadro, rivolte contro il gruppo de' due amici, ed un corpo già steso morto ai loro piedi, ti renderebbero certo, che in quella pugna fatale perirono questi due illustri Personaggi, se la storia risvegliando in quel punto la tua reminiscenza, non t' additasse nella gran pagina del suo libro immortale scritte queste terribili parole: « Socrate fu condanna-« to a morte dall' Areopago; Alcibiade fu per « un ordine vile da un vile assassino trucida-« to in Frigia.



47.



# APOLOGIA

# DI SOCRATE

## DAVANTI A' SUOI GIUDICI

BASSO RILIEVO IN GESSO

## XLVII.

« . . . . . : . coscienza l'assecura
« La buona compagnia, che l'uom francheggia
« Sotto l'usbergo del sentirsi pura.

Quale immensa folla di sentimenti e di pensieri diversi non s'affaccia egli mai alla mente di chi contempla questa mirabile composizione! mirabile, e parlante più ch'altra mai, perchè i ritratti medesimi de' principali personaggi, che qui uniti veggiamo, e gli affetti, che in questo grand'atto li agitarono, meravigliosamente ci son conservati, così che assistere crediamo al Consiglio medesimo degli Eliasti, e partecipare alla trepidazione de' discepoli di Socrate. E siccome la virtù rese più grande in questa occasione l'animo di lui, co-

sì Canova, quasi emular volesse l'opera della virtù, nobile più che non era, benchè somigliantissimo, delineò il volto di lui. Ma perchè piuttosto il denso velo dell'oblío questa istoria funesta, che disonora l'intera umana specie, non ricoperse? Vedremo dunque Socrate, il migliore amico dell'uomo, il più saggio tra gli uomini, da due malvagi accusato, costretto a giustificarsi a guisa d'un malfattore; e in onta di tutti coloro, che tanto resero illustre la più celebre città della Grecia, e che stavano a sua difesa pronti, e parati a tutto osare per lui, dal numeroso congresso di cinquecento Giudici condannato a morte? Il Filosofo vestito d'un corto mantello dalla diritta spalla cadentegli, siccome solea portarlo, sta nel mezzo del bassorilievo alquanto a destra dello spettatore, ed è seguito da Alcibiade, a cui succede Senofonte; poscia si veggono in un bel gruppo congiunti Platone, Critone, Euripide, e nell'estremità del quadro Critobulo, figlio di Critone, che in tutto il fiore della bellezza, ond'era fornito, rappresentato ci viene. Stanno nell'estremità opposta gli accusatori Melito ed Anito; e tutto lo spazio intermedio è riempiuto dai Giudici, i quali, a qualche elevatezza seduti, il volto, e l'animo da differenti passioni agitati, ascolta-

no attentissimi il Filosofo, che sta parlando. Lo Scultore il colse nel punto, in cui udendosi tacciar d'ateismo, esce da quella tranquillità, e, direi quasi, spensieratezza, che della propria conservazione avea fino allora dimostrata, e gli occhi alzando, e la destra verso il Cielo: io credo, esclama, o Ateniesi, negli Dei, assai più, che i miei accusatori non fanno; perciò al cospetto vostro e del Cielo chiamo questi Dei medesimi in testimonio della verità de' miei detti, e ne fo sacramento sopra quest'ara, che ho sempre a loro consecrata: in dir le quali parole con la sinistra si stringe il petto, come afferrando il cuor consapevole. Benchè vicinissimo a Socrate, nè d'altro occupato che del pericolo di lui, Alcibiade, che solea dire, non poter vivere nè con Socrate maestro, nè senza Socrate amico, muove quasi involontariamente il piede sinistro in atto d'accostarsegli più da presso, e di volerlo soccorrere, non potendo riflettere in tanta agitazione, che un soccorso, dirò così, materiale non è ciò, di che egli abbisogni. Tiene alzata in atto di sorpresa la destra mano, con alquanto aperte le dita; e sorpresa e commozione del pari spira tutta la sua animatissima, e bella persona. Filosofo, guerriero, e commilitone di Socrate, testimonio del suo valore,

e ricordevole del benefizio ricevuto nella battaglia di Delio, Senofonte, non può sostenere il proprio sdegno per un sì nero attentato. Ha l'ira, ed il dolore fortemente raccolti nel volto, tiene incrocicchiate le braccia, e sta con tutta la persona, benchè alquanto lontana, in atto minaccevole inclinato verso gli accusatori, che avrebbe certamente sgomentati, se l'audacia di Melito e d'Anito avesse di che che sia potuto mai sgomentarsi. Platone, quell' ingegno sublime, quel Saggio profondo, che alla virtù, e alla sapienza disconvenir non credette la cultura della persona, e una certa pompa nel vestito, al proprio stato corrispondente, si riconoscerebbe, non che alla somiglianza del volto, alla grande e nobile sua statura, alla venerabile e polita barba, che gli onora il mento, all'ampia fronte, all'eleganza, con cui sono arricciati i capelli, e più di tutto ad un certo che di divino, che siccome nella sua Filosofia, così nella faccia traluce. Posciachè lo costrinsero i Giudici a discendere dalla bigoncia, in cui era salito a difesa del maestro, Canova cel rappresenta con le mani raccolte, ed avviluppate nel proprio pallio, immobile, attentissimo, volendo indicarci con tale attitudine l'intera fede, che prestar dobbiamo alla reminiscenza di colui, che con sì

attento animo raccolse, e ci riferì le parole medesime di Socrate.

Il più caldo, il più coraggioso suo discepolo veggiamo indi in Critone, a cui fra l'amarezza, che gli sta dipinta nel volto, leggesi una qualche speranza della vittoria, speranza, che s'accresce talora in chi ama ferventemente, allor che appunto viepiù languisce la ragione dello sperare: tanto la natura nostra rifugge da tutto ciò, che l'è veramente doloroso! Quelle ciglia aggrottate, e quel volto meditativo in colui, che gli sta presso, ti manifestano Euripide, maestrevolmente posto fra cotanto senno, egli, che meritò il nome di filosofo coturnato per la tanta sapienza sparsa nelle numerosissime sue tragedie; e Critobulo finalmente con la commozione propria dell'età sua compie il numero degli amici di Socrate. Dal ceffo atroce di Melito e d'Anito balza fuori la mal celata perfidia degli animi. Anito però, memore di quanto doveva a Socrate (chè nelle anime anche le più perverse mai non s'estingue il rimorso!) tenta nascondere la faccia tra le tappezzerie, che adornano la sala, mentre Melito, il quale trema all'invocazione di Socrate, temendo non forse ei s'animi alla difesa, s'afferra con la sinistra mano la barba, e l'altra tiene stretta in se

stessa, come fa chi è con violenza agitato da interna rabbia. Ne' volti dei Giudici, nove soli de' quali si veggono, nelle lor mosse diverse, e sino nella varietà, e gravità di disporre i loro morbidi panneggiamenti, che quelli stupendi mi ricordano delle Troiane supplichevoli a Minerva, agevole sarebbe il discernere quelli, che non disonorarono la patria, e sè stessi. La più alta ammirazione per la sublime virtù dell'accusato, la massima commozione, la sorpresa, il dolore si veggono in alcuni di loro perfettamente espressi, siccome la premeditata risoluzione in altri di condannarlo. E il condannarono in fatti? E un tanto delitto potè eseguirsi? A che valsero poscia gli onori infiniti resi alla memoria di lui, il pubblico lutto, le scuole chiuse, una statua erettagli, e dispersi, come la polvere al vento, giudici e accusatori? Atene si purgò ella perciò mai dell'infamia? Il Fasi, e l'Istro, dirò anch'io, come per altro delitto disse già Sofocle nella più celebre sua Tragedia, basterebbero forse a lavargliene la macchia?



48.



# SOCRATE

## VICINO A MORTE

## ALLONTANA DA SÈ LA SUA FAMIGLIA

BASSO RILIEVO IN GESSO

### XLVIII.

E chi mai sarà il degno interprete dei sentimenti di questo sublime Prigioniero? Tu, o Canova, il sarai, tu, che in questa carcere, nell'animo di quel Grande, in quell'epoca fatale, e sublime, teco medesimo mi trasporti. Io veggo Socrate nell'atto doloroso di allontanare la sua desolata famiglia. Una maestosa semplicità, un moto grave, e degno della mestizia del soggetto che rappresenta, regna in questo quadro mirabile. Si vede il sasso, sopra cui sedeva il Filosofo, e da quello con funesto presagio sciolta, e pendente la catena, che prima stringevagli il piede. Xantippe, la moglie sua, facendo precedere il minore de'suoi figliuoli, che piange, con la faccia tutta ricoperta, e lagrimando essa pure, già

muove il passo per andarsene. La siegue mestissimamente una donna, al cui manto s'attacca con la destra mano un secondo figliuolino di Socrate, mentre con la sinistra tiene quella d'un suo fratello, mostrandosi in tale attitudine, e con la incerta fisonomia indeciso, se debba seguir quella, o questo, che mostra di volersene restare. Dietro di Socrate, che si vede allora allora uscito dalla vicina stanza del bagno, presentasi il desolato Critone, che spettatore di questa scena commovente, porta nel volto la dolorosa inquietudine di vederne la fine. Tre filosofi, inseparabili dal Maestro, sono atteggiati quale in vista di compiangere la sorte di sì grand'uomo, e quale d'ammirarne la fermezza. Due giovinetti, a' quali si vede spuntare il pianto sulle ciglia pietose, stanno a qualche distanza. Socrate solo sembra imperturbabile in tanto dolore. Ma che? Il commosso suo animo non seppe comandare, che solo al suo volto. Un eloquente, e spotaneo movimento delle mani lo tradisce; quella, che preme il fianco a Lamprocleo, il maggiore de' suoi figli, nell'atto di persuaderlo ad allontanarsi, è languida, e senza forza. L'altra, interprete più fedele del cuore, che pur vorria ritenerlo, appoggiata sopra la spalla sinistra di lui, è forte di tutto il senti-

mento naturale, e represso, del più tenero affetto. Tutto l'amor paterno, e gli inviolati suoi dritti sembrano riparare a quella mano pietosa. Sensibilità santa, io t'onoro ovunque; chè sei puro dono del Cielo! Me fa raccapricciar d'orrore quella troppo lodata ferocia, che fece assister Bruto alla morte de' proprj figli, ed al secondo Bruto immergere il pugnale nel seno del suo benefattore. Non era già forse virtù più che umana nel primo il condannarli; e nel secondo il tacer la congiura?



49.



# SOCRATE

## NELL'ATTO DI BEVER LA CICUTA

BASSO RILIEVO IN GESSO

### XLIX.

Ma se quella scena commuove, ed ammollisce l'animo tuo, osservane una del tutto diversa: Socrate nell'atto di ber la cicuta. Egli tiene già il nappo fatale nella mano sinistra, e alzando dignitosamente verso il Cielo la destra, pare che rialzar voglia con quel movimento animoso, l'abbattuto animo degli amici, e de' discepoli, che lo circondano. Egli è in mezzo ad essi, e fra d'essi grandeggia, malgrado la piccola sua statura; e quel movimento generoso del braccio ci palesa tutta l'eroica fermezza, ed elevatezza, di cui doveva essere in quel momento fornita la grande anima sua; ed è pure con questa semplice mossa, che lo Scultore ce lo fa comparire e principale, e maggiore fra i nove personaggi, che gli stanno d'intorno nell'attitudine del più profondo dolore. Il carceriere medesimo ti sembra pre-

so d'ammirazione. Tra tutti però si distingue l'affettuoso Critone dal nascondersi, che fa la faccia, e dal rivolgerla, non potendo sostenere tanta sciagura. Ma Socrate: eh! via, par che dica loro; eh! via, Amici; che fate? Avrò io dunque in vano, per non essere testimonio di simili debolezze, allontanate le donne? Richiamate tutto il vostro coraggio; la morte dev'essere accompagnata da felici augurj, siccome quella, che ci apre la via a più fortunati destini. Tanta fermezza, tanta grandezza, non so se renda maggiore il delitto dei Giudici, che lo sacrificarono, o la magnanimità della vittima.



50.



# SOCRATE
## MORTO

BASSO RILIEVO IN GESSO

### L.

In questa dell'istoria d'un sì grand'uomo ultima Scena, si vede Socrate nella medesima prigione steso supino sopra un rozzo letticciuolo, con le membra irrigidite, e nel momento appunto, in cui l'anima lo ha già abbandonato. Un suo domestico, o il carceriere, che Socrate solea chiamare uomo di buon cuore, alza dolorosamente il lino, da cui è coperto, ed osserva attentamente se pur gli rimane qualche resto di vita. Critone, il più caro de' suoi giovani amici, vincendo per un momento se stesso, gli rende il mesto uffizio di chiudergli le palpebre. Un altro de' suoi discepoli, appoggiata la testa ai piedi del Maestro, e lasciata in abbandono tutta la persona, dimentico di sè, sembra immerso nel più profondo dolore. Due vecchi filosofi stanno seduti, e sembrano assorti in grave meditazione.

L'uno si cuopre il volto con ambe le mani, e con un lembo della veste; l'altro tiene una mano sopra l'altra, e tutte due abbandonate sopra le proprie ginocchia. Due altri meno attempati guardan Socrate, alzando uno le mani in atto di meraviglia grande, e l'altro con ambe stringendo un bastone, ed appoggiandovi sopra mestissimamente la faccia. Tutti dimostrano di compiangere la fine d'un sì grande uomo; e i loro ingrati concittadini forse più ancora compiangono, che abbreviarono sacrileghi una vita, della quale anzi chieder doveano riverenti al Cielo la prolungazione. Un filosofo di età provetta, con quella soavità, che consiglia l'affetto ed il dolore, priega un giovinetto, cui alla profonda afflizione giudicheresti volentieri essere l'amoroso Lamprocleo, a togliersi da quel luogo funesto: già qui, gli dice, vedi, ormai tutto per sempre è perduto!



51.

# ERCOLE E LICA

APPARTENENTE

AL SIG. MARCHESE TURLONIA

DI ROMA

GRUPPO COLOSSALE IN MARMO

## LI.

Ercole, quel personaggio famoso dell' antichità, simbolico in ogni tempo, figlio di Giove e di Alcmena, la cui nascita presentò ad Imeneo, nel tempo stesso che disonoravalo, il più bel trionfo per avventura di cui possa egli andar superbo, sorpassa qui con le gigantesche sue forme quella grande idea, che ci ha lasciato di lui la immaginata Mitologia. Canova ce lo rappresenta nell' atto che, postosi indosso il lino fatale recatogli dal giovinetto Lica, dono scellerato del Centauro Nesso a Dejanira, e dell' ingannata Dejanira al marito, che ridestar con quello credette l'estinto amore di lui, egli infuria, e contro di Lica, infelice ed innocente messaggiero, disfoga tut-

ta la rabbia sua. Oh! come l'avvelenato lino appiccatosegli intorno, penetra nelle sue carni, e già già le consuma. Dall'ira e dal dolore reso egli furioso, afferra con la sinistra il sinistro piede del misero giovinetto; e come se avesse in pria fatto fionda del suo corpo, se lo getta dietro alle spalle, onde renderne più impetuosa e terribile la caduta: e quasi saziar volesse anche con gli occhi la propria vendetta, tiene fiso, avido, e prolungato dentro del mare lo sguardo in quel sito appunto ove dovrà Lica cadere e sommergersi: con la diritta il sostiene ferocemente pei capelli. Ercole, benchè divorato da un fuoco inestinguibile, apre alquanto la bocca, e contorce la fisonomia, conservando però nel nobile suo volto quel grado di compostezza, di cui i grandi maestri dell'arte non credettero dover mai spogliare i nobili personaggi, che rappresentavano, qualunque fosse lo stato di essi fisico o morale. All'infelice Lica intanto già irrigidiscono, meraviglia dell'arte! per lo spavento le membra, e diventano irti i capelli. Esso si aggrappa tenacemente, e si raccomanda ad un'ara vicina, al cui piede giace la spoglia del vinto leone Nemeo; ma Ercole sbalzerà piuttosto con l'ara stessa lo sciagurato garzone, che resistere ei possa a tanto furore. Oh quali grida egli

manda! Quella pietade che divenuto scoglio in forme umane otterrai dai pietosi naviganti dell'Eubea, i quali terranno da te lontane le prore, dall'infuriato Ercole qui tu indarno la speri. E voi, spose mal avventurate, dalla sconsigliata Dejanira apprendete, che a ridestare un estinto affetto, altro filtro non avvi che quello di raddoppiare, per quanto vi è dato, l'attraente amabilità, la dolcezza, e l'amore.



52.

# VENERE
## E
# MARTE

GRUPPO IN MARMO

### LII.

Aggruppate così come stanno, queste due belle figure di genere tanto diverso, lasciano più da vicino, e meglio forse che altrove, discernere e confrontare il valore dell' Artista, il quale sì nella maschile robustezza delle membra di Marte, come nella molle delicatezza in quelle di Venere, sentì tanto innanzi. Nè trattavasi già di sciegliere ( men difficile opera ) fra le umane figure un archetipo, ma sì d'immaginare e di rappresentare due fra le più operose Divinità, di cui si adorni la fantastica Mitologìa, simboleggianti l'una la pace in colei, che cortese apparve un dì a Prassitele, oggi a Canova ; l'altra la guerra, nel formidabile Signore delle battaglie. Belle sono le linee ondeggianti, che ora con forti, ed ora con soavi curvature disegnano i due corpi bellissi-

mi atteggiati in modo così ben l'uno all'altro corrispondenti, che formano un tutto armonico e perfetto così, che ove l'uno senza dell'altro rimanesse, perderebbe molto di quella dolce eloquenza che cotanto li fa scambievolmente valere. Marte trovasi nel fiore della virilità e della forza; Venere in quella età felice, che dell'età non si chiede. Il fiero Dio vorrebbe correre ove il suo fato lo appella: ne lo additano e il piede diritto, ch'è già nell'attitudine per cui egli ebbe da Latini l'appellazione di Gradivo, e il braccio, che innalzato impugna la poderosa asta micidiale, e l'elmo che, come fosse di lucente acciajo, gli sfolgora in capo. Ei presentasi ignudo e in quella opportuna situazione che ci lascia ammirare tutta la bellezza delle gagliarde sue membra, il largo petto, l'atletico dorso, le ben formate coscie, e le nervose gambe. L'alma Dea della pace appoggia la metà superiore della sua vaga persona al fianco sinistro di lui; e la mano diritta, e il ritondetto mento così un pocolino con vezzo, sopra la spalla, mentre che piegando ad arco gentile il sinistro braccio, gli pone al collo la mano, e pare che con essa, dolcissimamente accarezzandolo, il voglia più a sè avvicinare. Essa lo guarda con quella lusinghiera tenerezza, che comanda ed ottiene

affetto, ma nel tempo medesimo con quello sguardo indagatore che conosce, e calcola negli occhi del Nume i progressi della propria vittoria. Tiene essa con molta naturalezza la gamba destra sovrapposta alla sinistra, così che il picciol piede di lei non poggia a terra che col sommo delle dita. Se Marte non la ritenesse abbracciandola, essa caderebbe .... ma lunge ogni timore..... ei nol farà..... ei già sta in forse..... egli è presso che vinto: Venere pacificatrice già comincia a godere del suo trionfo. E' conviene pur credere che mentre lo Scultore stava ideando questo bel gruppo, gli si affacciassero al forte immaginare i versi dolcissimi di Lucrezio, poichè trasfuse si vedono nel marmo le immagini medesime del poeta. Anch'esso, il Nume, la vagheggia, e mentre pasce lo sguardo desioso nella beltà di lei, che avanza ogn'altra beltade, e che l'anima sua sol pende da lei, pare che dagli occhi le sugga una cotal calma improvvisa, che non è per lui stesso senza molta dolcezza. Il Parazonio e lo scudo stanno ai suoi piedi; l'asta e l'elmo vi saranno fra poco. Un lino finissimo, anzi allentato che stretto, cuopre alla Dea quella parte della metà inferiore della persona, che si appoggia al Nume, e cadendole giù dalle reni le si ravviluppa intorno alle gambe senza pun-

to nascondere le linee purissime che le disegnano. La ricca sua chioma, benchè semplicemente, acconciata la si direbbe dalla mano stessa delle Grazie; e un ricco diadema, ornamento della Dea consueto, le cinge la fronte. Questo vago soggetto mi ritorna piacevolmente alla memoria un quadro con grande maestria dipinto dal celebre Rubens, il quale adorna nel Palazzo Pitti di Firenze la stanza che da quell'insigne pittore s'intitola. Vedesi ivi maestosa una donna da recenti stragi circondata, tutta coperta di gramaglie, simboleggiante l'Europa vicina ad essere lacerata da novelle guerre, la quale disperatamente alzando e stendendo verso il furibondo Nume della guerra, per arrestarlo, le braccia, odesi, direi quasi, inorridita, odesi gridare pietà. Ma quando mai la pietà ebbe possa sopra l'animo di quel crudo? quando mai lo ritenne? E quanto meglio non colse la verità di natura il nostro Canova, in questo gruppo, che ci rappresenta Marte vicino bensì a piegarsi, ma non ad altro che a quel sentimento interno irresistibile, che gli uomini, i Numi, e tutto che respira, doma e conquide.



# MONUMENTO

## DEL CONTE

# GIO. BATTISTA MELLERIO.

ALTO RILIEVO IN MARMO

## LIII.

Già il dissi, ma non forse abbastanza; quindi mi è duopo incominciare da una ripetizione, volendo pure delle ripetizioni domandar venia. Molti de' monumenti consacrati agli estinti, che io intrapresi a descrivere, hanno spesso sotto la mia penna quella uniformità, che sotto lo scarpello del grande Artista, vaglia il vero, non hanno. Il Sig. Lasinio però, col mezzo del quale si è cercato di dare vita migliore a queste mie Descrizioni, ove voglia sempre far uso di quella diligenza, per cui meritamente ottenne fama di artista valente, potrà seguendo passo a passo la mente dello Scultore, rendere co' suoi puri e delicati contorni chiara questa verità, meglio che io fare non sappia. In una pulita tavola di marmo adorna di ben lavorata cornice, havvi una colonna, a cui è sovraposta un' urna consacrata

alle ceneri del Conte Giovanni Battista Mellerio. Una donna pietosa, grande della persona, ma non oltre il naturale, di fattezze soavi assai, ma di profonda mestizia impresse, stringe col braccio sinistro l' urna al suo seno, appoggiandovi sopra la fronte, mentre tiene con atto affettuoso stretta al petto la destra. Ha lisci i capelli, e raccolti per mezzo di una benda, la quale con semplicità ravvolgesi intorno ad essi. Lunga è la tunica che la veste, e di lino assai sottile, sicchè vedesi trasparire il bel disegno di tutta la persona. I piedi sono nudi e squisitamente belli..... ma ecco che parlando della perfezione, a cui Canova conduce i suoi lavori, e particolarmente le estremità delle sue figure, ricaduta sono in quella odiata uniformità, a cui sarà sempre condannato chi parla all'animo, in paragone di chi parla agli occhi, a' quali mille picciole diversità possono affacciarsi per opera di un esimio scarpello, che sotto la penna si perdono del tutto. Una grande afflizione regna nel volto, e nell'attitudine di questa donna amorosa, sicchè ti senti mosso a rammaricarti con essa: effetto di cui non può desiderare il maggiore la tenera pietà di coloro, che ai loro cari erigono eterni e lagrimati sepolcri.





# ERCOLE

## FURIOSO

## CHE SAETTA I PROPRJ FIGLI

### DA LUI CREDUTI

## QUELLI D'EURISTEO

BASSO RILIEVO IN GESSO

### LIV.

Essendo la orgogliosa Giunone tutta ira nel suo geloso furore, quanto ardente era il donnajuolo suo marito nell'amoreggiare le belle, ovunque gli venía fatto di rinvenirle (e fossero esse pure mortali, o Dee, che per tutte egli era di facile contentatura); nè usar potendo essa sempre dell'umiliante conforto di apparirgli bella, ornandosi delle altrui spoglie, solea mettere tutta la malizia, ch'è propria del suo sesso, e tutto il livore, ch'è naturale alla sciagurata passione della gelosia, nel nuocere alle amanti di suo marito, ed ai figli, che da quelle nascevano. Come appunto l'amore, l'odio essendo passione di prima classe, fu creduta degnissima d'albergare nel petto di

quelle antiche Divinità, che a me non pajono in vero, che un peggiorativo della razza umana. Ercole figliuolo di Giove e d'Alcmena fu lo scopo continuo dell'ira implacabile di Giunone. Dopo ch'ella gli ebbe indarno suscitato a migliaja i pericoli, vincitore dell'Erebo, Ercole ritorna finalmente in seno della sua famiglia, e ritrovatovi Lico Re dell'Eubea, che stava per isterminarla, ed usurparsi il suo trono, lo uccide; e mentre vuole da quella uccisione purificarsi sacrificando a Giove, la maligna Dea offuscandogli la mente, e rendendolo furioso, fa sì ch'ei prenda i proprj suoi figliuoli per quelli del suo inimico Euristeo, e che con orribile scempio gli uccida. Canova sagacemente rappresenta questa tragedia, scolpendo nel mezzo del bassorilievo un'ara fumante, presso della quale s'erge una colonna, a cui sta sopra un Giove sedente. Si scorgono in varie compassionevoli attitudini già stesi a terra estinti tre giovinetti, a due de'quali si veggono ancora fitte all'uno nel dorso, e all'altro nel petto le freccie, da cui furon trafitti. Ercole sta per iscoccarne un'altra contro un figliuolino, che l'infelice sua madre tien sollevato col destro braccio per la metà del corpicciuolo, facendogli quasi scudo col fianco sinistro, e stendendo disperatamente, e

quanto può, dallo stesso lato la testa, e la persona tutta, implorando grazia dal furibondo suo sposo. È tanto espressiva la mossa di lei, tanto supplichevole e commovente, che l'insensibilità d'Ercole a quella vista, è forse più de' figliuoli estinti prova evidente dell'insania, ond'era presa la sua mente infelice. De' figli tuoi, della tua sposa, di te stesso, pietà; gli grida quella infelice, ma invano! Un fanciullino, tenendo le braccia incrocicchiate, e tutte in sè ristrette le picciole sue membra, avviluppatosi la testa nell'ampia veste di sua madre, crede, come appunto sogliono i fanciulli, essersi sottratto da quel pericolo, che non vede. Un altro si nasconde dietro l'ara di Giove, e con le picciole mani si chiude gli orecchi per non udire le orribili strida, di cui è ripiena l'aria, che lo circonda. Un terzo con lo spavento negli occhi, quasi perdono chiedendo dell'ignorata sua colpa, gettatosi in ginocchione presso del padre, gli abbraccia con ambe le mani la coscia destra, e di frenarlo, e di raddolcirlo procura. Una giovinetta d'età alquanto maggiore, postasi essa pure in ginocchione, pietade, e grazia chiedendo, alza le braccia, e la testa disperatamente verso il figliuolo di Giove, tentando pur d'arrestarlo; e dietro ad essa il vecchio Anfitrione con

tutto lo sforzo, di cui può esser capace la grave età sua, a cui però dà forza l'alta disperazione, obbliando il proprio pericolo, si slancia precipitosamente incontro ad Ercole, e ponendogli una mano sul petto, e l'altra sulla freccia che sta per partire, tenta d'arrestarne il micidial colpo. Ercole, la cui pressochè intera nudità ci lascia ammirare le più grandiose forme che vedere si possano, e degne in vero dell'Eroe che raffigurano, non ha indosso che la pelle del Leone da lui vinto, la quale gli cuopre sola una parte del braccio sinistro, e viene ad allacciarsegli nel mezzo della persona. Egli manifesta ne' risentiti lineamenti della stravolta fisonomia quello stato orribile e spaventoso, ch'è la prova maggiore d'uno spirito del tutto alienato. Ma la spietata Dea, anzi ch'esser sazia di tanto eccidio, non fa in esso, che dar principio alla propria vendetta; nè sarà già per compierla veramente, che restituendo ad Ercole la smarrita ragione, e con essa il rimorso; il rimorso laceratore, che le palesi, e le secrete colpe flagella, sì che l'uomo il più reo della dolce pietade degli uomini si rende degno, e della generosa clemenza degli Dei.



# MONUMENTO

DELLA CONTESSA

# ELISABETTA MELLERIO

ALTO RILIEVO IN MARMO

## LV.

Niuno ignora esser proprio di chi trovasi oppresso da intenso smisurato dolore, il compiacersi di questo stesso, e amar di fermarsi nel crudele pensiero, che nulla potrà mai, non che farlo cessare, alleviarlo tampoco. Quindi dimentico l'uomo e della esperienza propria (giacchè chi v'è mai così fortunato che ne sia privo?) e dell'esempio altrui, vittima è sempre di questa dolorosa supposizione, che a dismisura accresce e prolunga il presente suo soffrimento. Penetrato di questa verità, in qual modo migliore poteva il nostro Canova assecondare l'acerbo dolore del Conte Jacopo Mellerio, uomo di ogni dolce virtù fornito, che immaginando, e maestrevolmente scolpendo questo alto rilievo nell'infausta occasione in cui egli perdette giovinetta la moglie, che specchio era di grazia e di avvenentezza? Nel

mezzo di una grande tavola di marmo fregiata di ricca cornice, vedesi una colonna sopra della quale è innalzato il busto di Elisabetta Mellerio. Quest'amabile donna comparisce serena nel volto, ed è semplicemente acconciata. Alcune ciocche di sottilissimi capelli le scendono inanellati giù delle tempie e dietro il collo. Una grande figura allegorica rappresentante la Pietà, in cui lo Scultore adombrar volle la persona stessa del Conte Mellerio, appoggia mestissimamente la sua fronte sopra il busto, e gli getta le braccia al collo con sì disperato ed affettuoso dolore, che le sue mani, ( tanto fervidamente l' abbraccia ! ) vengono fino ai polsi ad incrocicchiarsi dietro il busto medesimo. Una testa e l' altra vedesi di profilo, nè può idearsi dolcezza maggiore di quella che scorgesi nel volto di Elisabetta, nè più viva ed intensa doglia che in quello della Pietà. Tutto langue nel sembiante di lei non più animato dal raggio consolatore della speranza. Questa augusta donna ha la chioma stesa giù dalle spalle; ed oltre la tunica, una larga ed ampia veste la cuopre, senza punto confondere ne' suoi ravvolgimenti le pieghe ond' è formata. Il braccio sinistro, che presentasi allo spettatore, non è coperto che fino alla metà da una manichetta chiusa a riprese, e la veste

che dalla spalla diritta scende, e le passa sotto del braccio medesimo, va a fermarsi fra la colonna ed il petto di lei, che la preme. Le estremità de'piedi difesi dalle suola sostenute dai sandali, escono fuori della lunghissima tunica, e si lasciano a bell'agio vagheggiare. Fa essa forza con la sommità del diritto, come per meglio innalzarsi all'altezza del busto, e poterlo, così come fa, strettamente abbracciare, anzi con esso stesso per sempre immedesimarsi. Un alato Amorino, cui la mestizia non guasta la grazia del volto, sta in piedi presso la colonna, e piega dolcemente la sua piccola faccia gentile sul dosso della propria mano diritta, che sta appoggiata ad una face capovolta, e piange anch'esso l'irreparabile perdita di colei, che sì soavemente sotto le sue leggi viveva. L'attitudine di questa allegorica figura è non meno straordinaria che felice: essa è tutta bella: e belli sono i lini che la vestono, i quali con tale maestría vedonsi piegati, ripiegati, e svolti, che più da quelli finissimi, che l'Indica industria ci tesse, ottener non saprebbesi. Simile al tenerissimo, e sventurato Young, che vide nella tomba non peranco chiusa del suo tenero amico Filandro, scendere la sua diletta figliuola, il Conte Mellerio nel piangere la sua Sposa, era ben lungi dal sospettare, che

una perdita gli soprastasse d'ogn' altra maggiore: dico maggiore, perchè l'ultima resa più grave dalle passate, ci riesce sempre più dolorosa, e perchè sono sempre snaturate le esequie de' padri alle ceneri de' figliuoli. No non poteva sospettare ( poichè da sì spaventoso pensiero rifugge l'animo paterno ) che l'unica amata sua figlia con uguali, se non con maggiori diritti, venir dovesse a chiedere per se stessa quell' infelice tributo di lagrime e di sospiri, che non mai cessato egli avea di versare sulle ceneri della sua compagna. Deh! possa Canova, innalzando un novello monumento a tanto infortunio corrispondente, porgere al Conte Mellerio nella sua immensa afflizione un qualche pietoso conforto; e a noi nel tempo medesimo un nuovo soggetto di ammirazione e di patrio vanto.



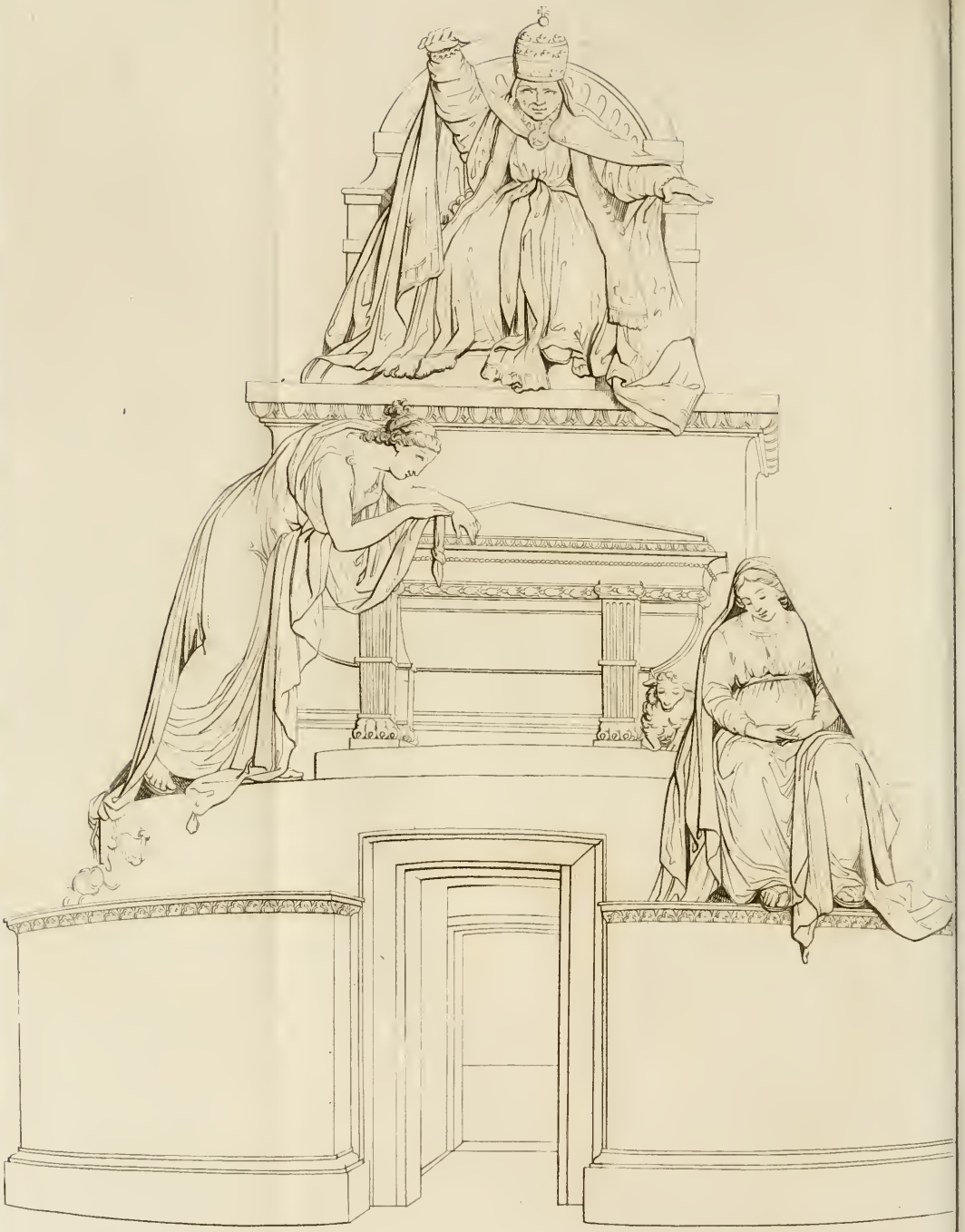
59.





57.

a-
ıa
:l-
n-
o-
r-
so
ıa
di
la
ge
o-
o-
a-
lo
: ,
e-



# MONUMENTO
## DI
# CLEMENTE XIV.

AI SS. APOSTOLI IN ROMA

### LVI. LVII. LVIII. LIX.

Non freddo sentimento d'orgoglio, non vano tributo di ricchi, o arricchiti Nipoti, ma vivo affetto di pura riconoscenza innalzò nella Chiesa de' SS. Apostoli di Roma questo semplice, e grandioso monumento. Si vede collocato il Mausoleo dentro un intercolunnio d'ordine composito, di cui un gran zoccolo, diviso dalla porta, che conduce al sepolcro, forma la base, sostenendo un ampio basamento di marmo bigio. Poco più addietro, quant'è la larghezza della porta, e del basamento, sorge un plinto, che sostiene l'urna, sopra cui abbandonasi con appassionata attitudine in colossale figura la Temperanza, a'piedi della quale giace l'emblematico freno. S'alza nel fondo un gran dado terminato da elegante cornice, e regge nobil sedia curule, ove siede il Ponte-

fice, che tiene la sinistra mano sull'appoggio di questa, e la destra alzata, e ricurva, quasi stenderla intenda sopra il mondo soggetto. Nel superiore architrave si veggono scolpite le chiavi, il triregno, e due mani, che s'incrociano, stemma dell'Ordine de'Minori Conventuali, a cui apparteneva Clemente. A sinistra, sopra il basamento seduta, e appoggiando i piedi sul zoccolo, vedi la Mansuetudine, presso cui giace accosciato il simbolico agnello. Abbassandosi con modestia tien'ella intrecciate fra loro le dita lunghette alquanto delle belle sue mani, che abbandona sulle proprie ginocchia. Ha gli occhi modestamente in terra fisi, e dalle distese palpebre dolcemente velati, e piegata un poco a man diritta la testa. Ella soffre, ma non mormora; e docile ai voleri del Cielo, verso cui è rivolta con tutta l'anima, all'amara sua perdita si sottomette. I capelli divisi sulla fronte sono raccolti dietro l'orecchio, e vengono sormontati da un velo, che d'ambi i lati scendendole cade ampio per terra, mentre una tunica alquanto crespa al collo, e stretta alla cintura, forma tutto il semplicissimo abbigliamento di lei. Questa singolare figura, che nuova parmi per la perfezione, con cui dispiega il proprio carattere, tanto maggiormente ci piace, quanto

che nè pur la memoria ci resterebbe di sì difficile virtù in quest'epoca tempestosa, se ricoverata non si trovasse nel seno d'alcuni pochi eletti, fra i quali esser dei tu, non v'ha dubbio, o sublime Scultore, poichè di lei potesti darne l'archetipo, che ne innamora (1). E alla

(1) Nell'età di 24 anni ardì Canova di accingersi solo ad un'impresa sì grande. Giova qui riportare parte di una lettera del Milizia al Conte Sangiovanni a Vicenza quando nel 1787 fu scoperto il Monumento:

„ In questa Chiesa de' SS. Apostoli dei PP. Conven-
„ tuali alla porta della Sagrestia, a fronte d'una delle
„ navate laterali, lo Scultore A. Canova Veneziano ha
„ eretto un Mausoleo a Papa Ganganelli..... La compo-
„ sizione è di quella semplicità, che pare la facilità istes-
„ sa, ed è la stessa difficoltà. Che riposo! che eleganza!
„ che disposizione! la Scultura e l'Architettura sì nel
„ tutto, che nelle parti, è all'antica. Il Canova è un an-
„ tico, non so se d'Atene, o di Corinto. Scommetto se
„ in Grecia e nel più bel tempo di Grecia si avesse avu-
„ to a scolpire un Papa, non si sarebbe scolpito diverso
„ da questo.

„ In ventisei anni, ch'io sono in questa Urbe dell'or-
„ be non ho veduto mai il popolo di Quirino applaudir
„ così generalmente niuna opera tanto come questa. Gli
„ Artisti più intelligenti e *galantuomini* la giudicano fra
„ tutte le sculture moderne la più vicina all'antico. Fin
„ gli stessi ex Gesuiti lodano e benedicono Papa Ganga-
„ nelli di marmo. E certamente questo è un miracolo di
„ quel Papa, il quale sarà più glorioso per questo Monu-
„ mento, che per la soppressione de' Gesuiti.

felice Arte tua, non meno che alla naturale soavità del tuo cuore, dei render grazie, o Canova, che lontano tenendoti dalla scena del guasto mondo, vivere ti fa tra quegli esseri preclari, a cui lo scarpello tuo ridona moto, e pensiero; sicchè la presente tranquillità splendidissima, e la futura immortalità t'assicuri.

„ È questa un'opera perfetta, e per tale viene dimo-
„ strata dalle censure che ne fanno i Michelangiolisti, i
„ Berninisti, i Borroministi, i quali hanno per difetti le
„ più belle bellezze, giungendo fino a dire che i panneg-
„ giamenti, le forme, le espressioni, sono all'antica. Dio
„ abbia pietà di loro. ec.

Roma, 21 Aprile 1787.





64.



62.





61.



# MONUMENTO

DI

# CLEMENTE XIII.

IN S. PIETRO IN ROMA

## LX. LXI. LXII. LXIII. LXIV.

. . . . . , . nè mai sul trono
Il sincero cambiò candido cuore,
E fu buon Re, come fu buon Pastore.

Religione, fonte d'idee sovrumane ed eccelse, che tanto innalzi e sublimi chiunque si volge a Te; che non potesti nell'animo d'un Canova, quand'egli volle le singolari, ed esimie virtù di Clemente decimoterzo all'immortalità consacrare! Nel più augusto Tempio del mondo, fra mille e mille maraviglie dell'Arte, s'eleva questo Monumento, innanzi a cui cupidamente s'arresta l'occhio stupefatto. Sta il gran Mausoleo collocato dentro un intercolunnio, ed ha una porta nel mezzo fiancheggiata da due colonne, presso cui alzasi da terra un

zoccolo di marmo bigio, sulle estremità del quale giacciono due gran Leoni. Dal piano de' zoccoli alquanto più indietro sollevasi un basamento, indi più addietro ancora, e di maggiore altezza un secondo, sopra cui posa l'urna, che le ceneri di così buon Pontefice rinserra. Mollemente steso alla destra dello spettatore nel primo gradino giace il Genio alato, e sta alla sinistra in piedi la Religione, veneranda e maestosa. Nel mezzo dell'urna havvi un medaglione, che porta scritto nel centro CLEMENTI XIII. R. P. M. F., ed a' suoi lati vedesi, a man diritta la Carità, a sinistra la Speranza sopra un piccolo dado sedute. Nella elegante cimasa, formata dalla sommità del coperchio dell'urna medesima, si veggono sculte quelle chiavi, che aprono agli eletti le porte del Cielo. Dietro l'urna sorge, con accorta ed armonica proporzione, largo e magnifico masso del marmo stesso del zoccolo, che da semplice cornice vien terminato, ed è reso più elevato ancora da un gradino, in cui è collocata la Tiara. Ivi, sopra un cuscino, in venerabile aspetto sta genuflesso Clemente. Egli priega pel suo popolo, e spera: nè la sua testa può essere più perfettamente a divozione atteggiata, nè può con maggiore evidenza esprimere quel tenero senso di compunzione,

ch' è tutto proprio della nostra Religione augusta: nella quale espressione sublime certo maestri non potè avere Canova gli antichi, poichè fra le tante stupende sculture dall'antichità tramandateci nulla ritrovi, che al sentimento tristamente, e dolcemente pietoso di questa testa divina si rassomigli. Le mani in atto di raccoglimento con mollezza congiunte attestano non meno la calma della sua coscienza, e l'abitudine d'orare, che il rapimento dell'anima nelle cose celesti, per cui sembra ch' ella quasi il corpo abbandoni. Negli abiti poi Pontificali, ond'Egli è vestito, non sai, se più tu debba ammirare nel marmo o la finezza del lino, di cui è tessuto il camice, o la pieghevolezza del panno, che tutto ricuoprendolo stendesi all' indietro oltre il dado, su cui è genuflesso. La Religione nella colossale figura, nell' augusto aspetto la celeste sua origine ci appalesa. Stassi ella a sinistra dello spettatore ritta, e sicura, appoggiata tenendo al braccio destro, ch' è abbandonato lungo l'anca, un'alta Croce, strumento di nostra redenzione; posa con dignità inesprimibile la sinistra mano sull' urna, e guardandola sembra dire « questi è mio vero Figlio ». Una benda, in cui sta scritto « Sanctus Domino » le stringe sulla fronte i lisci capelli in due parti divi-

si, i quali scendono poi dalle tempie alle spalle, crescendo maestade al volto, e vanno a perdersi dietro un largo velo, che partito dalla sommità della testa, sino a terra discende. Dodici raggi d'oro risplendentissimi l'escono dalla testa, che tutta mercè d'essi sfavilla, e sì ti ricordano quella luce, ch'ella per mezzo degli Apostoli in tutto il mondo diffuse; siccome al mistero, della Religione compagno, allude la sopravveste, che dopo averle ricoperte le spalle, e la superiore metà delle braccia, viene a caderle fino ai piedi, de' quali non lascia scoperte che le ultime estremità. Una tunica alquanto più consistente, ma non meno arrendevole, le si ferma con due borchie alle spalle, e le si stringe nel mezzo della persona con una larga cintura, ove leggi scritto «Doctrina et veritas». La sovrumana grandiosità delle forme, la dolce gravità del contegno, la tranquillità, carattere venerabile di quel volto, tutto ci dimostra quella Religione divina, di cui certamente Canova rinvenne l'archetipo in quella stessa, che l'animo gli scalda, e che sì puro gli conservò il costume, e l'operare sì onesto. Sul medesimo piano, e dall'opposto lato, come accennai, siede il Genio immortale, che de' bei giorni di Clemente fu guida, il quale allungando con abbandono,

pieno di mestizia ad un tempo, e di grazia, il destro piede sul zoccolo, in cui giacciono i Leoni, e tenendo il sinistro raccolto, dolcemente si volge verso il luogo, dove stanno rinchiuse le sacre ceneri, e ripiegando il destro braccio porta la mano alla guancia, che sopra vi si appoggia. La face rovesciata, ch'ei tiene in quella, ci addita l'eternale sonno di Lui, ch' egli amava. Il braccio sinistro gli cade steso languidamente sopra la coscia, coperta in parte da un panno, che passando poi sotto l'altra viene a formargli tappeto, e a perdersi dietro ad un de'Leoni, ch'è sdrajato ai suoi piedi. Questo giovane maraviglioso, pressochè tutto nudo, sì per la forma delle intatte sue membra, sì per lo spirito di quiete soave, che tutto lo riempie, è affatto divino. Malgrado il dolore, che se gli legge profondo nel volto, non sono le sue forme nè alterate, nè risentite. T'accorgi ch' egli si duole, ed immensamente si duole; ma quel suo dolore, umano dolore non è. Qual grazia di bellezza incantatrice, qual fiore di gioventù lo circonda! E come i suoi capelli, alquanto crespi, e piumosi nel mezzo della testa, vengono vezzosamente a dividersi in sulla fronte, e a riunirsi poscia in ciocche dietro agli orecchi, onde alcune anella si stendono fino al collo, e il

vezzeggiano! Grazie adunque ti sieno rese, Scultore sublime, del tuo felice ardimento, di lasciarne qui ignudo questo fiorente garzone, giacchè ben potevi fidarti nella casta tua mente, ch' ella un così santo pudore infondergli saprebbe nel volto, che da questo partendo, e le membra tutte quasi velandogli, non men che ammirazione, rispetto avría saputo ispirarci. La Speranza appoggia la mano, e il braccio sinistro ad una grande áncora, emblema ingegnoso e parlante; ed abbandona pendente il destro, nella cui mano tien la corona della eterna ricompensa. L'áncora, i fiori, l'elegante acconciatura, ed il bel velo, che dalla testa graziosamente le scende, la vaghezza del vestito, e più di tutto la soave serenità del volto, il cui sorriso fa sorgere appunto nel cuor la speranza, ne manifestano quella costante e lusinghiera amica dell' uomo, che non soffre d' abbandonarlo giammai, lo accompagna al limitare della tomba, e raccoglie pietosa l'ultimo suo sguardo languente, e l'estremo suo voto. La Carità con bella contrapposizione, nella semplicità de' raccolti capelli, da' quali esce una fiammella, simbolo del caldo suo cuore, e nella sua pietosa attitudine, ci svela il maggior dovere, che stringe l' uomo all' uomo, il maggior dono, che fatto abbia il Cielo all'uma-

nità. Ella tiene con atto soave le mani incrociate al petto, ed è alquanto inclinata; positura, che più d'ogni altra alla modesta Carità si conviene, a Lei, che deve pur sempre donare, come se ricevesse. Compiono finalmente questo magnifico Mausoleo i due Leoni, e mercè le grandi lor masse, e il contrasto della loro ferocia con la dolcezza e la mansuetudine delle altre figure, producono un effetto mirabile. Lo Scultore, che sempre della rappresentazione compiacquesi di questo re degli animali (forse per un analogo sentimento di magnanimità, di forza, e di melanconía, qualità distintive de' grandi ingegni), volle qui doppiamente raffigurarcelo in tutta la maggior possanza della sua selvaggia bellezza. Quello, che giace alla destra, con le gravi sue membra abbandonate, e languenti, con le zampe dinanzi incrocicchiate, ne mostra che oppresso egli è dal sonno del dolore, sonno meravigliosamente espresso da un non so che di torbido, che se gli legge in faccia. Anche le folte sue chiome ripiegandosi accompagnano il languore di tutta la persona. L'altro in vece, vieppiù irritata la naturale fierezza, sta in atto cruccioso, ed afferra con una zampa l'estremità del masso, su cui è sdrajato. Non si oserebbe accostarsegli, tanto è terribi-

le quell' aspetto, minacciosa la fronte, irte le giubbe. Collocato a' piedi della Religione, egli allude all' intrepida costanza, con cui Clemente vegliò sempre alla difesa di lei, non ritenendolo nè la pietà della patria, nè la formidabile possanza dei Re, allorchè osarono irriverenti portare offesa alla santità de' suoi augusti diritti.



# POLINNIA

STATUA IN MARMO

## LXV.

Avvisò sagacemente il sottile ingegno del grande Archeologo nostro Visconti, che a Polinnia alludere volesse il saggio Numa, allorchè dir soleva, con religiosa modestia, altro non seguire ne' sublimi suoi dettami, che quanto rivelato, e prescritto venivagli dai mistici voleri d'una Musa, che sotto il nome di tacita fece adorare a' Romani. Fu con bella successione d'idee dagli antichi immaginato che Polinnia, Musa taciturna, e cogitabonda presedesse alla memoria, alla meditazione, al mistero, e alle favole rappresentate nelle scene per mezzo del facondo silenzio de' Mimi, tal ch'ella si può chiamare la più operosa delle nove sorelle. Canova ce la rappresenta inoltre seduta. Chi non applaude a sì bel pensiero, e chi non s'avvede convenirsi questa riposata attitudine assai più d'ogn'altra a chi stassi raccolta, e sola, le trascorse cose alla memoria ridestando. Nè ciò facendo si dilun-

gò gran fatto dal pensamento medesimo degli antichi, ai quali lo stato di tranquillità, per chi è inteso a meditazione, opportuno parve così, che Polinnia rappresentano appoggiata il gomito ad una rupe, e con la mano alzata al mento, di maniera, che agevole non le sarebbe favellare. E per rispondere a taluni a cui non parve dagli antichi praticato, nè che una Musa sedesse, nè che sedesse così agiatamente, ricorderò loro Clio, ed Urania medesima, le quali nelle classiche pitture dell'Ercolano ci vengono rappresentate sedenti sopra sedie da quelle della nostra Polinnia non guari dissimili: sopra della quale elegantissima, e sopra soffice cuscino, che da ogni lato con mollezza al dolce peso della persona acconsente, stassi seduta la Musa, il cui dorso s'avvicina sì leggermente, che appena il tocca, all'appoggio della sedia, e volge alquanto a diritta la testa. Grande, e maestosa della persona, essa è vestita di una finissima e ricca tunica allacciata sotto il petto, e cadente a pieghe disciolte, e di un gran pallio di finissime lane tessuto, che con larghi partiti di ben condotte pieghe l'avviluppa. Il suo bel volto è sereno, la fisonomia in atto di chi pensa, e le passate cose in pensiero rivolge. Abbandona essa così un pochetto la persona sul fianco sinistro, ed al-

zato fino al gomito il sinistro braccio svestito, in guisa però che l'appoggio laterale della sedia il sorregga, ripiega la mano e le dita con graziosa movenza verso il mento, nell'attitudine di chi sta meditando. Lo Scultore raffigurando sì vezzosa mossa, aveva certo presente all'animo quel Greco epigramma, che sta nelle seguenti voci racchiuso:

« Taccio, ma parla in grazioso gesto
« Mossa la mano, e taciturna in atto
« Un loquace silenzio a tutti accenno.

L'altro braccio, e la mano stesi sopra la coscia destra rimangono ravviluppati dentro le pieghe del pallio, il quale senza occultarne del tutto le forme, ha un non so che di misterioso nel suo ravvolgersi, per cui simbolico, anche a'men veggenti, apparisce. La gamba sinistra è alquanto distesa, sicchè i lini vi si attenuano sopra, e meglio ne lasciano trasparire le forme. La destra poi è alquanto in sè raccolta. I capelli sono acconciati con tutta quella eleganza, che si conviene alla dignità di una Musa. Ma non piacque a Canova cingerle il capo di rose, non perchè temesse, cred'io, che l'emblema proprio di Flora, potesse per avventura confondere con altre Divinità questa Musa tutta emblematica, ma perchè saggiamente avvisò, non convenire ad un'aria di

volto amabile sì, ma pensosa, il serto di rose. Nè volendo però torle del tutto il lieto usitato ornamento, in uno degli appoggi della sedia bellamente adattò una corona, di quel fiore tessuta; come nella parte inferiore della medesima pose una grande maschera scenica, per indicare la Musa delle mitiche, o mimiche arti regolatrice. Il volto, il braccio, la mano, le bellissime estremità dei piedi (e chi le scolpì mai più perfette?), la molle giacitura che invita al riposo, e quasi quasi direi ne fa sentire la dolcezza a chi la guarda, i bellissimi, e ricchi panneggiamenti, che da ogni lato pendono della sedia, tutto fa dimenticare la dura materia, che seppe volonterosa sì leggiadre, sì care forme vestire. Non è ufficio di Polinnia ridestare teneri, o amorosi affetti, ma sì riverenza, e rispetto. È questa la Musa prottetrice del filosofo, del letterato, del legislatore, dell'artista. Che mai sarebbe l'uomo, dove a se stesso, all'ampio creato, all'armonico bello ideale non rivolgesse spesso il pensiero? Canova, la tua Musa è questa!



66.

# EBE

STATUA IN MARMO

## LXVI.

Oh! sii pur la ben venuta dal Cielo, bella, e vezzosa Coppiera di Giove, amabile Dea dell'eterna gioventù! Dove, le disse quel sì soave, e sì industre Poeta:

Dove per Te, celeste ancella, or vassi,
Che di Te l'aurea eterna mensa or privi?
Come degni cangiar gli astri nativi
Con questi luoghi tenebrosi e bassi?
O Canova immortal, che indietro lassi
L'Italico scarpello, e il Greco arrivi,
Sapea che i marmi tuoi son molli, e vivi,
Ma chi visto t'avea scolpire i passi?
Spirar qui vento ogni pupilla crede,
E la gonna investir, che frettolosa
Si ripiega ondeggiando, e indietro riede.
E Natura, onde legge ebbe ogni cosa,
Che pietra e moto in un congiunti vede,
Per un istante si riman pensosa.

IPPOLITO PINDEMONTE.

Ignuda le morbide spalle, ed il ricolmo petto, ha la parte inferiore del suo bel corpo vestita

d'un leggerissimo velo rassettato sotto del petto con maravigliosa finezza di minutissime pieghe, e scendente fino al ginocchio. Una fascia gentilmente la stringe, e va con grazia ad annodarsele dietro le reni, formando un vago nastro. Questa veste gelosa, spinta però indietro dall'aria è, come accade a chi corre con velocità, tanto sul nudo compressa, che lo ricuopre sì, ma non lo cela all'avido sguardo. Qual mossa divina! quanta morbidezza di carni! quanta delicatezza! Nè più felice, che qui, mi parve altrove mai Canova con quel suo maraviglioso artifizio, col quale egli sa rendere morbido, molle, ed al color vero, ed al moto quasi delle vive carni similissimo, il suo lavoro. I capelli folti, ed inanellati, ove pare che con leggerissimo soffio Zefiro per entro scherzi, e li divida, sono contenuti da un gentile diadema d'oro, che le cinge le tempia. Ella sta nell'atto di prepararsi a versar l'ambrosia alzando il braccio destro, nella cui mano tiene un bel vaso d'oro, e adattandovi sotto un elegante nappo dello stesso metallo, che tiene con la sinistra. La sua dolce fisonomia è lieta, ma composta. E come nol sarebbe? Fa essa attentamente il suo ufficio, e dee comparire innanzi al Re degli uomini, e degli Dei. Affrettiamoci però di contemplarla; ella sta

nell'atto di partire; eccola che già move, e t'accresce col timore che ti desta di perderla, il piacere che provi nell'ammirarla. Ebe divina, se pur mortale tu fossi, ah! non avresti duopo d'un sì gentile artifizio.



# TERSICORE (1)

STATUA IN MARMO

## LXVII.

Il Greco nome di questa Musa, vale amante delle danze, poichè le liriche canzoni, a cui si

(1) Questa statua in compagnia dell'Amorino, e della primogenita Maddalena di Canova, di cui parlato abbiamo, si vede in Parigi nella casa del Conte Sommariva Milanese, persona dotata di gusto squisito nelle belle arti, e di una urbanità, e amorevolezza di carattere assai rara. Questa sua bellissima abitazione posta nell'ameno Bastione così detto degl' Italiani, sta a tutte le ore aperta a' forestieri, ed agli studiosi, che vi trovano la desiderata accoglienza. Tiziano, Raffaello, Coreggio, non isdegnano di trovarsi con tutto ciò, che v'ha di più meritevole fra i moderni artisti, i quali vengono dal Cavaliere Sommariva incoraggiati, non solo per mezzo di quella lode, che le anime delicate alimenta, ma eziandio coi frutti della più generosa liberalità. Ben conoscendo quanto sia grande in generale la bramosìa di fare acquisto di cose antiche, forse anche perchè all'ombra vetusta della loro fama molti Mecenati la propria ignoranza riparano, e quanto in vece sia tiepido ognuno per le moderne, il Cavaliere Sommariva è pronto sempre a fare acquisto delle se-

supponeva presedere si cantavano dagli antichi danzando. Sta essa nell' attitudine di quel dolce riposo, che naturalmente succedere deve alla stanchezza del ballo. Si appoggia col fianco sinistro ad un tronco di colonna, che non le oltrepassa la metà della coscia, sicchè

conde, più che delle prime. In Roma, in Firenze, in Parigi gli artisti migliori travagliano per accrescere ed abbellire la sua già numerosa collezione. Ed a questo proposito piacemi di ricordare, che mentre io era in Parigi nel Settembre del 1817 gli venne recato un quadro, che commesso egli aveva al celebre David, il quale faceva sua dimora nelle Fiandre. Il prezzo convenuto era di cinquantamila franchi, benchè rappresentare non dovesse che due sole figure, Amore, e Psiche. L'ora scelta dal pittore è quella dello spuntare del giorno: la favola, quella bellissima di Apuleio. Giace la vezzosa fanciulla amorosamente addormentata, e pare irrorata le guancie. Il figliuolo di Venere, scioltosi dai candidi lini, sta nell' atto di scendere bel bello giù del letto, per sottrarsi inosservato all' innamorata sua Psiche. Ma che! le forme del più vezzoso dei Numi, del figliuolo di Citerea, sono anzi che no grossolane, e grossolano pure n' è il volto sì, che ognuno si crederebbe di averlo incontrato ne' trivj. Se non che la fisonomia vivacissima, ardente, ha questo di particolare, che vedutala una volta, non la si dimentica più mai. Ciò rende ognuno avvertito, in mezzo a tanto errore dell' artista, essere questo quadro dipinto da quella mano medesima, che le Sabine, il Leonida, e gli Orazj dipinse.

vedesi il destro fianco rientrare alquanto, e l'anca dolcemente sollevarsi. La sua lira di forma antica rappresenta una testuggine, a cui si aggiungono due braccia, che raffigurano le corna della Capra; ed è posta sopra la colonna medesima, che le serve di appoggio. Sostienla essa con la mano sinistra per una delle estremità, mentre l'altra le sormonta alquanto oltre la spalla, in maniera da aggiunger grazia alla persona, e la persona da essa riceverla. Il destro braccio è steso sino all'anca, e la mano tiene un piccolo plettro, strumento atto a risvegliare i concenti dell'armoniosa lira, da cui non può mai essere scompagnata la Musa delle danze. Tiene essa la gamba sinistra ripiegata con molta naturalezza, e composta leggiadría sopra la destra, che sta ritta, come appunto richiedelo l'attitudine di riposo; il tallone rimane alquanto sollevato, sicchè le punte delle dita toccano il suolo, che la sostiene. A' piccioletti piedi è sottoposta lieve suola, sostenuta da leggerissimi sandali, talchè nulla occultano della bellezza, che piace in essi ammirare. Questa bella figura così graziosamente atteggiata è tutta armonìa per gli occhi, che la contemplano. Trasparente per finezza di tessuto è la tunica di forma greca, che la veste leggiadramente, senza nascon-

dere le care forme del seno ricolmo. Essa non ha maniche, e solo alcune picciole borchie la fermano in sulle spalle, d' onde scende con sottili pieghe sino ai talloni. Il pallio sovrapposto alla spalla sinistra, le scende giù dalla destra, e attraversatosele sotto del petto, a guisa di ben ravvolta fascia, viene ad annodarsele in grazioso modo dietro la lira, che gli forma appoggio, e sostegno. La testa è rivolta a diritta, e comparisce in quella spezie di estasi dolce e tranquilla, in cui suol mettere l'armonía. Pettinata accuratissimamente, come si conviene a quella Musa, che sempre deve presentarsi in atto grazioso, ha i capelli divisi sulla fronte in brevi masse, che più larghe dietro la testa le scendono, e le une, e le altre vengono frenate da un diadema di forma non comune, poichè apparisce stretto nel mezzo, più che nelle sue estremità. Donne leggiadre, cui piace di accrescere ognor più la nativa bellezza, dai modelli di un tanto artista non vi scostate giammai!



# MONUMENTO

DI

# GIOVANNI FALIER

PATRIZIO VENETO

IN MARMO

## LXVIII.

JOH. FALERIO. PAT. VEN. ANT. CANOVA.
QUOD. EJUS. MAXIME. CONSILIO. ET.
OPERA. STATUARIAM. EXCOLUIT.
PIETATIS. ET. BENEFICIOR. MEMOR.

Dice l'inscrizione incisa sopra la colonna, che sostiene il busto di Giovanni Falier, Patrizio Veneto; e ci palesa nel tempo medesimo i dolci legami, che avea con esso il nostro Scultore. E chi non s'accorge con quanta commozione d'animo, dalla riconoscenza, e dal dolore prodotta, dee avere scolpita Canova la venerabile effigie di questo suo primiero Mecenate, ed amico, cui la Natura avendo accordato oltre all'usato lunga e prospera età, par-

ve che volesse largamente rimunerarlo, serbandolo a testimonio della ognor crescente fama del suo Scultore? Nel vivo, ma tranquillo aspetto del Falier mise Canova l'impronta d'un'anima egregia, e quella serena dolcezza, che la coscienza del giusto ognora sparge sopra la sua fisonomia. Indefinibile è la compiacenza, che nel volto gli sta dipinta. Egli pensa certamente ad una sua bella azione, alla più bella, io mi figuro, ed alla più fortunata, alla sua cura amorosa pel giovinetto Antonio (che così era familiarmente chiamato dall'ottimo Signore quel Canova) il quale tanto onorar doveva un giorno il suo Mecenate, e la Patria. L'alma Riconoscenza, simboleggiata da una donna grande, d'augusto aspetto, siede sopra d'uno sgabello posto dirimpetto al busto. Essa tiene appoggiata la mano destra sopra il capitello della colonna, e sopra la mano la mestissima sua fronte. Le ricche masse de' suoi capelli sono con eleganza ravvolte a doppj giri dietro la testa, e le loro estremità sciolte in anella. Ella è tutta, fuorchè la mano, ed il braccio destro, ricoperta da una doppia veste di candido, e finissimo lino, entro le cui moltiplici pieghe si ravvolge, e nasconde anche il braccio e la mano sinistra. Bellissimo è il suo volto, e le sue forme maravigliosamente s' ac-

conciano al sentimento della melanconia. Lunghetta è la faccia, grandi gli occhi, ed alquanto profondi, il naso profilato, le labbra, che si toccano appena, il mento alquanto proteso, ma dalla mano stessa delle Grazie; la mestizia vi siede quasi in suo trono, e l'abbellisce. Vorresti consolare quest'amabile donna; vorresti .... ma pur tanto ti piace, che finalmente non osando formar voto alcuno per vederla diversa, del suo dolore t'affliggi e piangi soavemente con essa.



fig.

# GIORGIO WASHINGTON

## COLLOCATO NELLA SALA

## DEL SENATO DI CAROLINA

## IN AMERICA

STATUA IN MARMO

### LXIX.

Se alla gravità del soggetto corrisponde mai sempre nel nostro Scultore la gravità dello stile; quale mai del presente ispirargliela poteva maggiore? Se non chè quelle medesime dolci virtudi, per mezzo delle quali era nella persona di Giorgio Washington la gravità del carattere di lui rattemperata, quelle stesse riscaldando l'animo gentile di Canova, fecero sì ch' egli potesse trasfondere in questo marmo stupendo quella serie meravigliosa di soavi e forti bellezze, che in esso si ammirano, e che sono in vero tali più presto da desiderarsi, che non sono agevoli ad ottenersi. Siede l'Eroe con aurea semplicità unita a mirabile dignità sopra un bene adorno seggio sorretto da quat-

tro zampe di lione, che poggiano sopra una doppia base quadrata. Il decoro della sua attitudine non può essere maggiore, nè più meravigliosa la vita meditante che spira. La grandiosità poi dello stile, la franchezza e freschezza dello scarpello, la verità dell'imitazione sono di questo simulacro pregi inarrivabili: nè la fisonomia all'originale rassomigliantissima può essere più nobilmente animata, nè più dolcemente espressiva. Egli è vestito di una finissima tunica, della quale altro non vedesi che la parte cadente verso le ginocchia, sovrapposta essendovi un'ampia e ben lavorata corazza, e di un gran pallio, il quale raccolto e fermato da una borchia all'omero destro, gli gira allentato intorno il petto e sormontando il sinistro, scendegli con grazioso ed insieme maestoso volgere di pieghe giù per le spalle oltre il seggio. I forti muscoli della ben composta persona pajon vedersi fuor della corazza: così il dotto Scultore ci mostra com'essa le sinuosità del busto assecondi. Stende egli e posa il destro piede sopra un parazonio chiuso nella guaina, ed uno scettro, volendoci mostrare con tale felice allusione che del primo, per la cessata guerra, e del secondo, per la ormai vicina stabilità delle leggi, più non era mestieri. Tiene l'Eroe in sè alquanto rac-

colta la sinistra gamba; la quale, facendo forza col sommo delle dita a terra, viene a rialzargli un cotal poco la coscia, e a formare appoggio ad una tavoletta ch' egli regge con la sinistra mano, e su cui sta per iscrivere. La seguente epigrafe, che già vi si legge, chiarisce ognuno di che si tratti: Giorgio Washington al Popolo degli Stati Uniti 1796. Amici e concittadini. Un lembo del pallio con ampie oblique pieghe rialzato dietro la tavoletta, e sottoposto alla mano che la regge, non può dirsi quanto aggiunga di maestà alla persona, ed all'azione rispetto. Nella diritta tiene pronto, ma insieme alquanto sospeso lo stile, come colui che Leggi dettar dovendo alla felicità dei suoi amati concittadini conformi, crede di non poterle mai meditare abbastanza. E ben se gli scorge l'alto e profondo pensamento nella nobilissima fisonomia ritrattavi con tanta verità, che sembra viva e spirante. Ivi pare che il valoroso Scultore epilogato abbia tutti i talenti, tutte le virtù dell'immortale Eroe; giacchè la serenità pure vi traluce di una candida ed immacolata coscienza. Nè ben discerni se fra i molti sentimenti dolci ed elevati a un tempo ch' egli t' ispira, l'amore sia del rispetto maggiore, o questo di quello. Corti capelli, e leggerissimamente ondeggianti gli a-

dornano la bene atteggiata sua testa, e tutt'intorno la spaziosa fronte e le tempie. La parte superiore delle gambe è nuda, l'inferiore ha i sandali: e le braccia, la cui metà superiore rimane coperta nell'uno dai pendagli della corazza, nell'altro dal cadente pallio, lasciano ammirare le loro estremità a bella perfezione condotte. Benchè di grandezza poco maggiore del naturale, comparisce uomo, in cui la robustezza della persona al robustissimo animo punto non cede. E siccome riesce infinitamente gradito di potere in sull'istante confrontare, se l'espressione corrisponda del volto non solo, ma di tutto ciò che parlante diviene sotto lo scarpello d'un sì grande artista, a quanto dello scolpito Eroe ci narra la storia, non sarà io penso discaro a coloro, che ammirano questa magnifica Statua, tutta spirante Greca eleganza, il vedere con quale e quanta storica perfezione il nostro Canova faccia parlare il suo marmo.

« Era Washington (dice il chiarissimo Carlo Botta nella sua immortale Storia dell'Indipendenza degli Stati Uniti d'America, da cui siccome da pura e nobilissima fonte abbiamo attinto) un uomo piuttosto da ugua-
« gliarsi agli antichi, che da anteporsi a' mo-
« derni; e il quale pensava, nelle cose della

« guerra particolarmente, nulla essere fatto
« quando rimaneva qualche cosa da farsi: e
« pensava che ove non è difficoltà non è glo-
« ria, e che buono studio vince rea fortuna.
« Con questi pensamenti, essendo egli altret-
« tanto prudente quanto animoso, distolse
« più volte la fortuna dall'essere contraria agli
« Americani, e una volta particolarmente con
« azioni piuttosto incredibili, che meraviglio-
« se, preservò Filadelfia; e fu appunto in quel-
« la occasione che venne paragonato ai più
« riputati Capitani dell'antichità, e distinto
« col nome di Fabio Americano. Ma se soste-
« nere sapeva fortemente la battaglia, non usa-
« va meno generosamente la vittoria; nè pic-
« ciola lode gli si conviene per avere tenuto
« congregato un esercito, che in sè chiude-
« va ogni elemento di discordia. Nè minori
« beni operò la grande benevolenza che i sol-
« dati portavangli. Fu dalla periclitante Re-
« pubblica, non avendo egli mai disperato
« della pubblica salute, nominato due volte
« Dittatore, e mentre stava tutto attento a' ri-
« medj, mostrò una costanza incredibile, che
« lo fece più volte trionfare della determinata
« volontà de' soldati di abbandonare le inse-
« gne. La calunnia stessa nè punto, nè poco
« gli alterò la serenità della mente, non mai

« di se stesso, ma sì della patria sollecito.
« E quando osò essa penetrare fino al Con-
« gresso, egli scrisse che nè l'interesse, nè
« l'ambizione lo avevano al pubblico servizio
« condotto; che il comando aveva accettato
« richiesto, non richiedente; che alla propo-
« sta meta aveva guardato tanto dirittamente,
« quanto l'ago calamitato il polo. Che tosto
« che il pubblico trovasse più idoneo di lui,
« lascierebbe egli il timone dello Stato con
« quello stesso piacere col quale l'affaticato
« pellegrino, dopo un periglioso viaggio, ar-
« riva alla Terra Santa, od al porto della spe-
« ranza. Per la vittoria poi di Jork-Town rice-
« vette lodi senza fine. Il Congresso gli decre-
« tò una statua equestre di bronzo da collo-
« carsi ove risiedesse il governo. Fosse rap-
« presentato al modo Romano, col bastone
« nella destra, e la testa cinta da una corona
« d'alloro. Fossero nel piedestallo storiati i
« principali avvenimenti a cui egli aveva pre-
« so parte, con questa epigrafe: *Gli Stati Uni-*
« *ti, in congresso adunati, ordinarono questa*
« *statua fosse eretta l'anno di nostro Signore*
« 1783, *in onore di questo Giorgio Washington,*
« *il quale vendicò ed assicurò la nostra libertà,*
« *sovranità, ed independenza*. Terminata la
« guerra, il giorno ventitrè Decembre 1781 a

« ciò destinato, alla presenza del Congresso,
« e d'innumerevole gente con grave facondia,
« e con incredibile maestà favellando, ringra-
« ziò il Congresso della fiducia che posta ave-
« va in lui, l'esercito della sua cooperazione;
« e raccomandando la sua dilettissima patria
« all'altissimo Iddio, ed alla santa guardia di
« quelli che ne erano al governo, presa licen-
« za dal Congresso, si ridusse poco poscia ai
« desiati e felici ozj della sua villa di Monte
« Vernone in Virginia.

« L'anno poi 1787 in un convento genera-
« le a Filadelfia offerse quell'unica Costituzio-
« ne che venne poscia presentata alla ratifica-
« zione di un Congresso di tredici cantoni, e
« che forma tuttavia la felicità degli Stati Uni-
« ti, e la universale ammirazione. » E se non mancò al Generale Americano nè un'insigne causa da difendere, nè l'occasione di acquistar gloria, nè l'ingegno per usarla, nè la fama che lo esaltasse, nè tutta una generazione d'uomini alta e molto bene inclinata a celebrarlo, aggiungere ora potrebbesi che nè manco dopo la morte vennegli meno la fortuna, giacchè novellamente, e quasi redivivo gli è dato ricomparire fra i diletti suoi concittadini, e far di sè cara e venerabile mostra per opera del più sublime Artista dell'età nostra,

il quale più in lui ammirando le cittadine virtudi, ove non ebbe chi l'uguagliasse, che le guerriere, le quali con molti divise, Legislatore pacifico ce lo rappresenta, e componente la Tavola delle Leggi. Nè poco varranno, io mi figuro, ad accrescergli onore, le ultime voci dell'illustre suo amico Beniamino Franklin: *Lascio*, disse questo modesto Americano, *al mio amico, all'amico del genere umano, al Generale Washington il mio bastone di pomo selvatico, col quale ho l'abitudine di passeggiare: se fosse uno scettro, gli converrebbe ugualmente.*

74.



73.







# MONUMENTO

PER

# L'ARCIDUCHESSA CRISTINA

# D' AUSTRIA

COLLOCATO NELLA CHIESA DEGLI AGOSTINIANI

A VIENNA

IN MARMO

## LXX. LXXI. LXXII. LXXIII. LXXIV.

E se non piangi, di che pianger suoli?

Umanità, pietà, generosità, tutte le amabili virtù, che Natura, schiudendo i benefici suoi tesori, di rado a' mortali concede, inevitabile punto ci rapisce per sempre; nè ad alleviare alquanto l'immenso nostro dolore altro rimane che la dolce memoria, o l'allegorica rappresentazione di queste care e preziose figlie del Cielo. E chi mai quelle dell'immortale Cristina Arciduchessa d' Austria, figlia di Maria Teresa, poteva rappresentarci meglio di colui, che ne ha i germi tutti nel cuore, l'archetipo nella mente, e nell'obbediente scarpello il più

fido e felice esecutore? Il Duca Alberto di Sassonia Teschen, sposo (per chiuderne in una parola l'elogio) degno della consorte sua, potè in qualche modo alleggerire il proprio dolore, dicendo ad un Canova: Rendila tu, nel marmo, immortale, e risplendente qual'essa fu sopra la terra, e qual'essa è tutt'ora nel mio cuore; e fa che l'opera la più insigne, la più commovente e patetica che sia mai uscita dall'immaginoso tuo pensiero, e dal tenero tuo cuore, pienamente alla nobile mia brama corrisponda.

Posta sopra un basamento, da cui s'avanzano due gradini, una Piramide, che chiamar potrebbesi d'alto rilievo, da che appoggiata essendo al muro, presenta una sola faccia, e non isporge innanzi che quanto importa la grossezza del marmo, di colore alquanto cenerognolo, forma, dirò così, il fondo di questo magnifico Monumento; e quattro gruppi la parte drammatica eloquentissimamente ne compongono. Vedesi il primo a sinistra dello spettatore, e rappresenta la Virtù sotto le forme d'una giovane matrona dignitosamente mesta, la quale, dopo di avere montati i due gradini, diagonalmente ricoperti da un magnifico tappeto, si trova nel mezzo della Piramide, alla porta del sepolcro, sul cui architrave sta scol-

pita l'epigrafe: Christinae . Austriacae . Alberti . Saxoniae . Principis . Conjugi . Essa appoggia la pura sua fronte sopra l'urna che tiene divotamente con ambe le mani. I suoi lunghi capelli sciolti e sparsi sopra le spalle vengono raccolti da una emblematica corona d'ulivo, che le circonda il capo. Vestita di una ricca tunica, lascia cadere dagli omeri il peplo grandiosamente ripiegato, il quale stendendosi sopra tutta la persona, le riveste pur anco le braccia in modo da accrescere il rispetto, con cui essa tiene l'urna contenente le ceneri dell'estinta sua amica. Queste ampie vesti, che la ricuoprono, un'immagine a me rappresentano di quella candida modestia con cui le tante sue virtù tentava, indarno però, di occultare, quell'egregia Donna. La sommità dell'urna serve di appoggio all'estremità di due begli intrecci di fiori, di que' puri fiori, che con idea profondamente morale e religiosa, al doppio ufficio furono destinati di ornare il palpitante seno delle vergini spose, e il muto orror delle tombe. Scendono quelli, e passano con leggiadría per le braccia di due giovani Sacerdotesse, e cadono loro fino al ginocchio. Precede l'una, e l'altra siegue la Virtù. Arrivata al limitare della tomba la più giovinetta, che volge interamente il dorso allo

spettatore, sta sul punto, dolcemente piegando il suo corpicciuolo, d'inoltrarvi il piede sinistro; mà già ti par che s'arretri per quel naturale ribrezzo, che sentir deve una fanciulla, tristamente commossa, all'entrare in un sepolcro. Per illuminare a se medesima l'oscurità di quel tetro sentiero, ella abbassa alquanto la face che ha in mano, e la testa per vedere più addentro. L'attitudine di questa fanciulla, i suoi bei capelli sciolti che si spargono in simmetriche masse, il suo semplice ed elegante vestito, il suo passo modesto, tutto è così amoroso in lei, così pieno di grazia, che io non credo che matita o scarpello abbia mai destate sensazioni più tenere ed affettuose, senza il soccorso della eloquente fisonomia. L'altra di età alquanto maggiore, che mirasi di profilo, di un carattere semplicissimo, è acconciata e vestita come la sua compagna. Le braccia e le mani per la loro bellezza e per la purità de' loro contorni sono corrispondenti a tutto il restante della bellissima persona. Segue essa la Virtù con divoto e mesto passo, abbassando il tenero suo volto verso il petto e le mani, nelle quali tiene una facella accesa ed appoggiata sopra la spalla sinistra, per funebre pompa soltanto, e come colei, che seguendo la Virtù, d'altro lume non abbisogna. Queste due

figure sono così meravigliosamente aggruppate, mercè dell'unanime sentimento che le guida, degl'intrecci de' fiori, e del tappeto, sopra cui son collocate, che sole basterebbero a formare uno de' più bei Monumenti che veder si potesse.

L'altro gruppo, non meno commovente del primo, che a qualche distanza, ed a guisa di processione gli vien dietro, è composto di una giovane, che alla soavità del suo bel volto, ed al pietoso suo ufficio si ravvisa per la santa Beneficenza. Semplicemente ricoperta di un vestito alla maniera Greca, e nuda solo la inferiore metà delle braccia, tiene ravvolti in una fascia a tre giri leggiadramente i capelli, lasciandone uscire nella sommità della testa alquante ciocche oltre modo graziose. In questa figura eloquente, la scultura ad emular giunse la poesia, poichè il più tenero poeta nulla di più affettuoso direbbe, che già detto e scolpito non venga nel cuor d'ognuno, tosto che ammira questa donna di Paradiso. Ha essa già montato il primo gradino, e tiene dolcemente e mestamente alquanto ripiegata la vezzosa sua testa verso la terra, ed in terra pure tiene fisi gli occhi, quasi non osando alzarli a vedere tanto suo danno. Con bell'atto pietoso ha le mani abbandonate in croce sot-

to del seno, e porge il braccio diritto ad un povero vecchio cieco, che ricurvo seguendola, nel suo braccio ospitale ha già passata la mano sinistra, con cui sostiene l'estremità d'un intreccio di fiori, onde farne offerta alle ceneri di lei che più non è; mentre con la diritta si appoggia ad un bastone, ed in quello fa forza per montare il primo gradino che alla tomba conduce. Egli si avanza con quel passo lento ed incerto, ch'è proprio del suo misero stato; e rivolgendo la faccia, sopra cui sta dipinta la dolente anima sua, verso il sepolcro ove sente inoltrarsi la funerea pompa, par che dica: *In Lei tutto ho perduto*. La patetica fisonomia di questo vecchio, le sue forme appassite ma non ignobili, la squisita sensibilità che dimostra, tutto ci avverte ch'egli non nacque nello stato abietto in cui lo vediamo: e questo tristo pensiero, che accresce la compassione ch'egli ci desta, vie più riesce sensibile a noi viventi del secolo decimonono, risvegliando nella nostra mente mille tetri fantasmi e mille amare reminiscenze. Il vestito di lui è composto di un grosso panno, che attaccato alla spalla destra ed allacciato ai lombi, lo ricuopre dalla cintura fino poco sopra il ginocchio. Al manco lato stagli presso una fanciulletta che, malgrado la tenerella sua età,

di soccorso pur essa bisognevole, serve a reggerlo in piedi, facendosi quasi puntello alla coscia sinistra, nell' atto che l' alza per montare il gradino. Questa innocente fanciulla semplicemente acconciata, e vestita di una leggera tunichetta, che sotto del petto assettata le ricuopre solo la metà inferiore della persona, tiene l' afflitto suo volto alquanto inclinato al seno ed alle mani, che ha giunte in atto di chi priega; e stringe con esse l' estremità di quell' intreccio di fiori, che cade dalla sinistra mano del vecchio. Sovraumana virtù della Beneficenza! che posta in mezzo a quelle due estreme e penose età della vita, che tanto del suo soccorso abbisognano, è una felice e parlante allusione di quella sollecita e vigile virtù che più d' ogn' altra distingueva la Principessa Cristina. Una ricca ghirlanda di fiori, che giace a terra, occupa il breve spazio che rimane fra il primo e questo secondo gruppo, il quale, situato sul gradino inferiore, forma una bella linea diagonale, che dopo aver soddisfatto pienamente il cuore, all' occhio pure meravigliosamente soddisfa.

Dall' opposto lato a destra dello spettatore, e sopra i gradini medesimi, che fanno base al primo gruppo, si vede un magnifico leone piangente, che appoggia il largo suo mento

sopra le zampe incrocicchiate, rivolgendo alquanto la testa grave della più dolorosa espressione verso la tomba in atto di avvertirci che di quella vuol essere il fido ed eterno custode, come pure dello stemma della Principessa, il quale, appoggiato alla parete della Piramide, viene a collocarsegli presso la testa. Sopra il secondo gradino sta seduto un Genio, il quale, gettata la sua clamide sopra il dorso del Leone, su quello s'abbandona mestissimamente, tenendo sopra la giuba ripiegato il braccio diritto, perchè la mano gli serva d'appoggio alla faccia, che sopra vi lascia languidamente cadere, e stende la sinistra sopra lo scudo gentilizio della Casa di Sassonia, posto fra il primo ed il secondo gradino, in atto di additarci ch' egli a quella appartiene. I suoi occhi sono dolorosamente rivolti verso quell' urna, che le ceneri rinchiude, e con esse ogni passata sua gioja. Questo bel Genio, di forme veramente celesti, occupa con tutta la persona i due gradini della Piramide sui quali è steso, avendo un' estremità della clamide ripiegata in modo, che, passando sopra la sua coscia destra e sotto la sinistra, gli cuopre la metà della persona, stendesi sopra tutti i gradini, e forma tappeto alle delicate sue membra. Questo magnifico gruppo, rappresentan-

do nel Leone la costante fermezza d'animo di Cristina, e nel Genio dolente, il tenero affetto di Alberto per essa, ci fa pur insieme vedere nel Genio stesso appoggiato al Leone, come Alberto alla fortezza di lei si raccomandi per non soccombere al suo estremo dolore: nè sì bella allegorica rappresentazione poteva, vaglia il vero, essere più felicemente ideata, nè con maggior perfezione scolpita. Il Re degli animali dispiega qui la maestosa possanza delle superbe sue forme, e quel sentimento morale di dolore, che non è straniero all'altera anima sua; mentre che all'eleganza de'puri contorni delle belle membra del Genio, ai suoi vaghi capelli, che si dividono in anella e gli adornano il collo gentile, alla sua dolce fisonomia, il Nume si ravvisa dell'amore, della riconoscenza, dell'amicizia.

Sopra della tomba finalmente si vede il quarto gruppo, ben diversa scena rappresentante, e quale conviensi a lei, che, lasciato il terreno soggiorno, sta per godere di un'eterna gloria. Scolpita in basso rilievo havvi la figura della Felicità, di grandezza naturale, che volando da sinistra a destra, e rivolgendo alquanto il dorso agli spettatori, tiene sollevato il Ritratto vivo e parlante della Principessa dentro un medaglione circondato da un ser-

pente, simbolo dell' eternità. Questa figura, come appunto la felicità medesima, non puossi adequatamente descrivere. La leggerezza della sua mossa, il bel carattere della giovinetta sua testa, la serenità del grazioso suo volto, i suoi vaghi capelli, che sopra la testa leggiadramente annodati, si sciolgono all' aria, le mani, i piedi, e perfino la leggiadra sua veste, che in ondeggianti pieghe viene dall'aria volta e rivolta in mille guise diverse, tutto è del gusto il più eletto, della più felice esecuzione. Dall'opposta parte, un alato leggerissimo Genietto le porge, tutto lieto, la palma della gloria alle sue virtù ben dovuta.

Favorita dal Cielo per gli aurei doni che sparse sulla felice tua culla, favorita dal Cielo pur sei nel tuo sepolcro, o Cristina, ove sì belli e risplendenti stanno i simboli delle tue virtù, mercè delle quali innamorando altrui, giovar t'è dato perfino oltre la tomba: quella tomba, ove le fredde tue ceneri verranno riscaldate sempre dalle lagrime di tenerezza per Te, d'ammirazione per Canova, da chiunque vive divoto d'ogni bell'arte, e d'ogni pura virtù.



# NAPOLEONE

STATUA COLOSSALE IN MARMO

## LXXV.

Al genere eroico appartiene questa magnifica Statua, che colossale s'innalza oltre quindici piedi, e nella quale lo Scultore, per quanto glielo permettevano sì grandiose dimensioni, ha conservato la rassomiglianza del personaggio che rappresentare doveva. Poco v'aggiunse d'ideale nel volto, e solo quanto bastar poteva per metterlo in accordo con le ben disposte sue membra. La spaziosa fronte, gli occhi che accennano grande ed intenso pensamento, la bocca, e sopra tutto la larghezza delle mascelle in lui sì particolare, e la rotondità del mento, tutto presenta nella riunione di parti straordinarie, un composto più straordinario ancora. Nudo, siccome soleano gli antichi rappresentare nelle loro statue i Cesari, tiene nella destra mano il mondo, a cui sta sopra la Vittoria, e colla sinistra levata oltre il capo, impugna una lunga asta. Questa co-

lossale figura rivolge, ed abbassa il capo alla sua destra, guardando con ciglio severo e con profonda meditazione la Vittoria, immagine che tutta comprende, e tiene assorta l'anima di lui. Una ricca clamide militare, che un'aquila a guisa di fermaglio stringe nel mezzo, le cade dalla sinistra spalla più oltre il ginocchio. Dessa è nell'atto di muoversi, giacchè appoggia il piede destro a terra, e tiene il sinistro rialzato, come colei che già sta per porsi in cammino: attitudine che a meraviglia seconda l'eloquenza della fisonomia non punto significante amor di riposo. In ogni sua parte questa magnifica Statua offre a gran dovizia squisite bellezze. Di uno stile elevatissímo sono scolpiti il largo petto, il ben tornito collo, le spalle, le coscie, le gambe: tutto in fine attesta il filosofico magistero dello Scultore.



76.

# SAN GIOVANNI BATTISTA

APPARTENENTE

# A PIO VII.

STATUA IN MARMO

## LXXVI.

No, non è di marmo questo florido corpicciuolo! Vitale umore scorregli nelle morbidissime membra sugose, e siccome essere proprio vediamo di quella età, che il quinto anno non oltrepassa, rigoglioso adipe, e alquanto soverchio le cuopre. Questo bel fanciullo è seduto sovra un masso coperto delle pelle d'agnello. Precursore di Cristo, e suo battezzatore, Giovanni, con quello stesso profetico sentimento, con cui esultò anco prima di vedere la luce del giorno, per la presentita nascita del Salvatore, con quello stesso profetico sentimento, atteggiato d'amore e di mestizia, sta ora contemplando una croce, che sostiene con ambe le mani, e che con la sinistra però avvicina alquanto più agli occhi, come suole farsi di molto caro e molto amato oggetto. Una fascetta

allentata e addoppiata in nodo, ove formasi la croce, le si aggira intorno, e sovr'essa leggonsi tai parole: *Ecce Homo Deus*. Ammiransi in questo corpicciuolo particolarmente e l'espressione della carne sì difficile in un ignudo nobile e giovanile, e le pieghette dello stomaco e del ventre formate da quel suo starsene un po' curvetto, comparire còsì naturali, così vere, che non già nel duro marmo, ma nella flessibile carne formate le crederesti. Contemplando questo vegeto fanciullo, dimentico affatto della materia ond'è composto, ti senti dolcemente invitato, anzi spinto a porci sopra la mano per accarezzargli quelle pienotte guancie, quel collo rotondo, quel petto rilevato. Non potendo l'arte far pompa in esso dell'usata ricomposizione di separate bellezze, poichè di quella età, non peranco matura, non sono elleno proprie, si limitò a rappresentare il vero, com'è, che nè maggiore, nè più evidente di questo è mai possibile rinvenire!



77.

# FERDINANDO IV.

## RE DELLE DUE SICILIE

STATUA IN MARMO

### LXXVII.

Molto più grande di natura, e collocata sopra un plinto, vedesi questa magnifica Statua, la quale presenta nella sua nobile e grandiosa fisonomia il ritratto vivo e parlante del Monarca che siede sul trono delle due Sicilie. Eroico n' è il costume. Ha l'elmo in capo, sopra il quale vedesi accennata la visiera a cui corre intorno una corona d'alloro, e due ciocche di capelli con eleganza calamistrati gli scendono simmetricamente di qua e di là del collo. Il torso di questa bellissima Statua è coperto dell'egida, fregiata elegantemente di molti ornamenti, nel mezzo a' quali trionfa la testa d'una Gorgone alata. Un gran pallio le ammanta l'omero sinistro, e viene cadendo a fermarsi con bella grazia alquanto sul fianco, ritenuto ivi essendo dalla mano, che in esso rovesciata rimane in un col braccio sotto lo stesso pallio

avviluppata e coperta. Questo nobile paludamento le viene a destra richiamato in parte sotto del braccio, le attraversa il busto, e corre ad aggrupparsi sotto la mano stessa, che preme il fianco sinistro, donde poi discende con bellissimo partito di pieghe, cuoprendole trasversalmente parte delle gambe. È questo pallio in tutte le estremità riccamente ornato di vaghi ricami. Una parte della metà superiore del braccio viene coperta dalla tunica, e dai pendagli della corazza. È desso alzato in alto, e aperta n'è la mano, come di persona che a concionare si disponga. Il movimento stesso del destro piede, alquanto in sulla punta rialzato, mostrasi a quello del braccio corrispondente, e lo stesso volto di lui composto a gravità, mentre che dolcissimo e lieto, quasi a immagine del mite animo, suol comparire, dimostrano che qualche straordinaria occasione diede luogo a Canova di rappresentarci con ispoglie guerresche il pacifico Monarca. I piedi sono difesi dalle suola, ed i stivaletti, che ne lasciano scoperte le estremità, non senza espressione esse pure nelle articolazioni, vedonsi guerniti di pelli di fiera, di cui compariscono nelle sommità le picciole teste. La vivacità della mossa, la naturalezza dell' espressione, la facilità ed eleganza dello scarpello,

non possono essere maggiori, e l'ampio e sontuoso paludamento è trattato nella più conveniente maniera; i dintorni tutti rimangono molto distinti, essendone le linee con tale intelligenza disposte, che non solo non fanno all'occhio veruna confusione; ma insegnano anzi nel tempo stesso come si possa unire alla ricchezza delle drapperie il fino accorgimento di accennare le parti principali del nudo. Questa Statua forma un bel tutto; e da qualunque parte la si osservi, presenta all'occhio un contorno generale, una sagoma delle più aggradevoli ad ammirarsi.



78.

# PIO VI.

STATUA COLOSSALE IN MARMO

## LXXVIII.

Raffigurò certamente Canova questo Pontefice nel momento, che quello terribile precedette, in cui videsi egli a forza svelto dalla sua Roma negli anni ottant'uno della sua età, e correndo una stagione, il cui rigore sembra minacciar di morte la natura stessa. Vedesi Pio VI. star genuflesso sopra alcuni guanciali sovraposti ad uno sgabello coperto d'un ricco tappeto, a mani giunte, rivolgere verso il Cielo i suoi grand'occhi, e quella faccia in cui la stessa lunga età, e l'angoscia dell'animo, più dell'età distruggitrice, non avevano peranco potuto alterare la grazia de'contorni, la maestà de'lineamenti, la dolcezza dell'espressione, e quella grande bellezza finalmente, la quale, dice Plutarco, sa essere avvenente in tutte le stagioni della vita. Nè puossi abbastanza lodare l'arte mirabile dello Scultore, che ha saputo con quella sua particolare mollezza di

tocco, ritraendoci il volto stesso di Pio VI. mostrarci pure quell' estasi di divozione, e quella fiducia nella Divina Provvidenza, di cui era l'animo suo penetrato, e che sfavilla nella maestosa serenità della sua fisonomia: fiducia che sì meravigliosamente gli valse a mantenere l'imperturbabile fermezza dell'animo ne' maggiori cimenti, a cui la sua dignità, e la stessa sua vita siensi trovate esposte. Tutto prega in questo augusto Personaggio: e gli sguardi che sembrano aggiungere il Cielo, e la bocca socchiusa, quale d'uomo assorto nella speranza delle preghiere, e le mani, e la persona tutta a divozione atteggiata. Egli ha il triregno ai piedi, e conserva tuttavia in testa il Solideo, specie di berretta, che accenna col nome suo proprio, il diritto di non abbassarsi che in faccia al Sacramento; ed è vestito d'un'ampia e lunghissima clamide Sacerdotale, che con ricco getto di nobile panneggiamento gli si stende molto oltre i piedi. Essa non può essere più valevole a dimostrare la sublimità dell'Artefice, il decoro e la maestà della stupenda figura che veste. È dessa cosparsa di fiori, che alludono ad una parte dello stemma dei Conti Braschi, formato da una picciola testa d'un vento, che soffia dentro un fioretto, e lo china senza romperlo; oltre ai ricami onde

vanno adorne tutte le sue estremità. Intorno il collo havvi il Fanone, specie di velo di seta sottilissimo, il quale ponesi sopra il camice, e può anche all' uopo essere collocato sopra la testa, o rovesciarsi sulla pianeta. Le mani del Pontefice corrispondono perfettamente alla bellezza del volto, e della ben composta persona: e nel dito mignolo vedesi l'anello piscatorio. E fu appunto in questa terribile e straordinaria occasione, che l'Europa tutta con inquieto e trepidante animo il non consenziente Pontefice seguì a Siena, nella Certosa di Firenze, in Parma, in Turino, a Brianzone, a Grenoble, e finalmente in quella Valenza, ch'essere doveva ultima meta di sì malagurato viaggio, e in un della preziosa vita di lui. Se non che (vaglia il vero, e rendasi pure onore a quella sensitiva Nazione) quivi veduto avresti le genti accorrere da ogni parte, sollecite informarsi, cercare con l'inquietudine la più viva, dove fosse Pio VI. donde venisse, e quanto tempo soggiornare fra loro dovesse. Veduto avresti le strade, donde passare doveva il Pontefice martire, cuoprirsi di genti d'ogni età, di ogni sesso, e di ogni condizione, disposte tutte ai più grandi sacrifizj, anzi che rimanere prive del conforto di poter contemplare l'augusto Rappresentante d' Iddio in terra:

e infinito numero di giovanette veduto avresti vestite di candidi lini spargere a piene mani i fiori per le vie che Pio doveva percorrere, e una d'esse, con modesta e santa allegrezza, offerirgli una corona tessuta dei così detti fiori immortali, quasi a simbolo di quella, che in luogo migliore cingere doveva un giorno l'augusto suo capo. E veduto avresti l'augusto Pontefice presentarsi con fermo aspetto, ma in un sereno e maestoso, benedire quelle genti, e ricevere con gioja tanto maggiore quegli omaggi, che non all'umile sua persona, ma alla sua celeste rappresentanza s'appartenevano, e che del non disperato ravvedimento di quel popolo illustre, ma traviato, gli erano pegno sicuro. È fama, che mentre la moltitudine prostrata ai suoi piedi divotamente le sue benedizioni accoglieva, un giovinastro si ponesse a ridere: perchè il Pontefice, guardandolo con quello sguardo di bontà e di dolcezza ch'eragli naturale, gli dicesse: *Giovinetto, la benedizione d'un vecchio, non fece mai male a persona*..... E mentre io stava per dire, come questa magnifica e stupenda Statua colossale sarebbe stata dalla mano stessa, che le diede spirito e vita, collocata, in questo stesso mese di ottobre 1822, nella gran Basilica di Roma, a piè della scala che al sotterraneo di S. Pietro con-

duce, ecco sorgere una lugubre voce, che arresta (quasi fosse l'animo presago!) la mia penna atterrita. Canova, diceva essa, è giunto in Venezia: ma Canova ammalò! E questa voce funesta d'ora in ora e di giorno in giorno viemaggiormente spaventosa e terribile facendosi, la mattina dei tredici annunziò che il perdemmo! Oh nostro irreparabile danno! Oh nostro inesauribile pianto! (1)

(1) Negli ultimi istanti della cara e preziosa sua vita, Canova mostrò qualche rincrescimento di non aver potuto dare a questa Statua alcuni ultimi tocchi, che l'inesauribile sua diligenza credeva opportuni, e di non poterla da sè al destinato luogo collocare. Se mai a questo augusto Monumento mancar potesse qualche estrema finitezza dell'arte, mancanza di cui egli solo poteva avvedersi, vada egli impreziosito alla tarda posterità dell'inestimabile avvantaggio di avere a sè rivolto uno degli ultimi pensieri di quella mente divina, un ultimo desiderio di quell'angelico cuore!

# INDICE

XLI . . . . . *Calliope. Busto in marmo.* Pag. 3
XLII. a XLIV. *Tre Danzatrici. Statue in marmo* . . . . . 5.
XLV . . . . . *Monumento pel Conte Fausto Tadini. Alto rilievo in marmo* . . . . . 11
XLVI. . . . . *Socrate, che salva la vita ad Alcibiade. Basso rilievo in gesso* . . . . . 17
XLVII. . . . . *Apologia di Socrate davanti ai suoi Giudici. Basso rilievo in gesso.* . . . . . 21
XLVIII. . . . *Socrate vicino a morte, allontana da sè la sua Famiglia. Basso rilievo in gesso* . . . 27
XLIX. . . . . *Socrate, nell' atto di bever la cicuta. Basso rilievo in gesso.* 31
L. . . . . *Socrate morto. Basso rilievo in gesso.* . . . . . 33
LI. . . . . *Ercole e Lica. Gruppo in marmo* . . . . . 35

LII. . . . . *Venere e Marte. Gruppo in marmo* . . . . . 39

LIII. . . . *Monumento del Conte Gio. Battista Mellerio. Alto rilievo in marmo.* . . . . . 43

LIV. . . . . *Ercole furioso, che saetta i proprj figli da lui creduti quelli d' Euristeo. Basso rilievo in gesso.* 45

LV. . . . . *Monumento della Contessa Elisabetta Mellerio. Alto rilievo in marmo.* . . . . . 49

LVI. a LIX. *Monumento di Clemente XIV. Ai SS. Apostoli in Roma* . . 53

LX. a LXIV. *Monumento di Clemente XIII. in S. Pietro a Roma* . . . 57

LXV. . . . . *Polinnia. Statua in marmo.* 65

LXVI. . . . *Ebe. Statua in marmo.* . . 69

LXVII. . . . *Tersicore. Statua in marmo.* 73

LXVIII. . . *Monumento di Giovanni Falier, Patrizio Veneto. In marmo.* 77

LXIX. . . . . *Giorgio Washington, collocato nella Sala del Senato di Carolina in America. Statua in marmo* . . . . . 81

LXX. a LXXIV. *Monumento per l' Arciduchessa Cristina d'Austria, collocato nella Chiesa degli Agostiniani a Vienna. In marmo.* . . . 89

LXXV. . *Napoleone. Statua colossale in marmo* . . . . . 99
LXXVI. . *San Giovanni Battista, appartenente a Pio VII. Statua in marmo.* 101
LXXVII. . *Ferdinando IV. Re delle due Sicilie. Statua in marmo* . . . . 103
LXXVIII. *Pio VI. Statua colossale in marmo.* 107

